

Rapporto di ricerca
sulla realtà femminile dell'immigrazione
nel Comune di Offanengo

a cura di Francesca Galloni
per il Comune di Soncino

Marzo 2008

Indice

1. Introduzione	p. 3
2. Le donne indiane	p. 3
Una panoramica generale	p. 5
Aspetto religioso e non solo...	p. 6
Percezione della realtà italiana e locale	p. 8
La lingua italiana, questa sconosciuta...	p. 11
Il lavoro, come soluzione di problemi o come area critica?	p. 13
Bisogni espressi	p. 16
La dimensione dei sogni	p. 18
I figli: tra speranze e realtà	p. 19
Preoccupazioni e risorse, allevando i figli	p. 21
Quale cultura?	p. 22
Alloggi e problemi connessi	p. 23
Possibilità di partecipazione?	p. 24
In sintesi...	p. 26
3. Le donne dei focus group	p. 27
Dalla scelta dei focus alla loro analisi	p. 27
4. Le donne di lingua araba	p. 28
I contenuti principali	p. 29
La realtà di Offanengo	p. 30
Figli, in un'educazione tra tradizione e adattamento	p. 32
Il tema del velo	p. 33
Socialità	p. 35
5. Le donne non raggiunte dalla ricerca	p. 36
6. Prospettive future	p. 40
7. Conclusioni	p. 42
Appendice. Imparando dalla ricerca	p. 45
Bibliografia	p. 47

1. Introduzione

Il presente rapporto riassume i risultati della ricerca qualitativa svolta nel comune di Offanengo da Francesca Galloni, su incarico del Comune di Soncino. La ricerca, che si inserisce nell'ambito del progetto "Donne con noi", ha lo scopo di indagare la realtà femminile dell'immigrazione, per cogliere i caratteri salienti del presente e immaginare nuovi percorsi futuri.

Infatti, le donne immigrate nel comune di Offanengo rappresentano una presenza modesta¹ (il totale delle donne adulte straniere al 31-03-'07 è di 105 unità, rispetto alla popolazione straniera che raggiunge le 299 presenze e quella complessiva che supera le 5700 unità, quindi le donne sono poco più del 35% rispetto alla popolazione immigrata)², ma restano poco conosciute: le operatrici dei Servizi Sociali del Comune testimoniano la scarsità dei contatti con le Istituzioni Locali e la mancanza di partecipazione a iniziative, loro dedicate.

Poiché la finalità della ricerca è quella di dare voce alle donne immigrate e capirne le loro prospettive, i bisogni e le aspettative, si è scelto di adottare una metodologia qualitativa, di matrice etnografica, che permetta di considerare i soggetti dell'intervista "agenti di cultura" (Gobbo, Gomes, 1999: 4) e partners attivi³. Inoltre tale approccio ci consente di cogliere i "diversi modi" e "significati" che le donne straniere attribuiscono alla realtà sociale italiana, ma anche di identificare specifici pattern e regolarità, tenendo presenti i processi di continuità, come quelli di cambiamento (Heat, 1982).

Il lavoro, dunque, prevede la conduzione di una decina di interviste in profondità a donne indiane e l'attuazione di focus group con donne appartenenti alle collettività più rappresentate. Il rapporto, quindi, vuole fornire i risultati della ricerca nella sua interezza, dapprima presentando una panoramica distinta per modalità di ricerca e popolazione coinvolta e infine un quadro di sintesi che preveda la formulazione di alcune ipotesi di intervento.

2. Le donne indiane

La scelta di concentrarsi su un particolare segmento della popolazione immigrata (le donne indiane) nasce in sede di analisi della realtà locale e strutturazione del progetto⁴, quando le Assistenti Sociali riferiscono di una quasi totale assenza di tale collettività nei Servizi e nelle attività

¹ Quasi in controtendenza rispetto a quanto rilevato dall'Osservatorio della Provincia di Cremona (2007).

² Si ringraziano gli operatori del Servizio Anagrafe e dei Servizi Sociali del Comune di Offanengo per i dati forniti.

³ Si veda al proposito Gobbo, 2004; Galloni, 2007d

⁴ Compiuta con il gruppo di ricerca, costituito dalle Assistenti Sociali dei Comuni di Offanengo e Soncino (le dottoresse: Patrizia Pedrazzini, Paola Cantoni, Sara Maffi), a cui va un sentito ringraziamento per aver saputo mettere al servizio della ricerca la loro professionalità e sensibilità.

proposte dal Comune. Le operatrici, infatti, avendo modo di incontrare raramente donne indiane sia ai loro sportelli, sia nei corsi d'alfabetizzazione, esprimevano un'esigenza conoscitiva che potesse ricadere sulla loro progettualità futura e, allo stesso tempo, si facevano porta-voci di una sensazione diffusa, l'invisibilità sostanziale delle donne indiane. Così, mosse dal desiderio di conoscere queste persone, le loro percezioni, aspettative e bisogni, si è scelto di rivolgere un'attenzione particolare su tale realtà, strutturando una griglia di intervista specifica e decidendo un coinvolgimento individuale. La decisione di andare casa per casa a svolgere l'intervista, che aveva lo scopo di agevolare il più possibile la loro partecipazione, si è del resto rivelata soddisfacente, perché le signore contattate (anche grazie a due figure di riferimento⁵, individuate dalle Assistenti Sociali) hanno sempre accettato di buon grado e con disponibilità la proposta del Comune. Bisogna aggiungere che proprio questa strategia ci ha concesso di incontrare e intervistare anche tre donne, non ancora iscritte all'Anagrafe locale.

La scelta di una tale focalizzazione, tuttavia, non deve fare pensare al desiderio di inquadrare tutte le donne indiane in un unico modello, infatti si è ben consapevoli che per tutte le collettività immigrate non si può immaginare una omogeneità interna, perché esistono molte variabili, tra cui le diverse condizioni socio-economiche di partenza e d'arrivo.

Se da una parte, quindi, è necessario considerare la presenza straniera nella sua eterogeneità (riflettendo "sui molteplici e sfaccettati aspetti dei processi migratori") e uscire da immagini semplicistiche che dipingono gli stranieri come un insieme indifferenziato e contrapposti agli autoctoni ("noi- loro"), dall'altra non si dimentica che "il concetto di cultura porta con sé la dimensione simbolica, la dimensione della variabilità e della particolarità (Kilani, 1997)..." e pertanto le persone straniere hanno "appartenenze molteplici" (Paini, 2007: 203-208), dunque non solo legate alla loro provenienza.

L'immigrazione indiana, relativamente recente per l'Italia⁶, si inserisce in un ampio e storico fenomeno diasporico, anzi si stima che almeno un terzo della popolazione *sikh* risieda all'estero (Barrier, Dusenbery, 1989). Pur rimandando a dopo la spiegazione del termine "sikh", ci limitiamo qui a sottolineare che esso è usato, nella letteratura italiana e in parte di quella internazionale, per intendere gli indiani del Punjab⁷, senza riferirsi esclusivamente all'aspetto religioso o identitario, che invece il termine includerebbe. Infatti, nel Punjab si è sviluppato il sikhismo e i punjabi ne sono stati influenzati sia in termini d'identità storico-culturale sia per il modo di vivere.

Sebbene questa migrazione abbia avuto tempi e forme differenti a seconda delle condizioni e della cultura del paese d'accoglienza, tuttavia i sikh all'estero sono noti per la loro laboriosità, la sobrietà della vita che conducono e per il desiderio di risparmiare e sostenere le istituzioni in Punjab (Barrier, 1989).

⁵ Si ringraziano, per questo, Sunita e Monika Sharma. Inoltre, si ringrazia Anu Sharma per l'accurata traduzione del materiale registrato.

⁶ Si precisa che per la provincia cremonese la collettività indiana mantiene da anni il primato rispetto alla popolazione immigrata (Osservatorio Provincia di Cremona, 2007)

⁷ Compiani *et al.*, 2002; Denti *et al.*, 2005; Galloni, 2007a; 2007e; Barrier *et al.*, 1989

In Italia tuttavia tale popolazione non è stata ancora molto studiata: per lo più si conoscono indagini su aspetti religiosi che comparano tale credo ad altri gruppi religiosi (Trombetta, 2005), ricerche sulla popolazione adulta (Compiani, Galloni, 2002; 2005; Bertolani, 2003; 2005; Tomasini, 2005), raramente con una particolare attenzione alle donne (Compiani, Galloni, 2002; 2005), e solo di recente sono stati realizzati approfondimenti sui minori sikh (Galloni, 2000; 2007a; 2007b; 2007c; 2007e; 2008a; 2008b).

Una panoramica generale

Osservando nel dettaglio le condizioni socio-demografiche delle donne indiane di Offanengo, si può notare che esse provengono soprattutto dal Punjab, ma anche dall'Haryana e dall'Uttar Pradesh. Sono in Italia al massimo dal 1999-2000 (con la sola eccezione di una donna migrata 13 anni fa), ma ve ne è un buon gruppo di recente o recentissima immigrazione: infatti, abbiamo incontrato persone che vi sono giunte un anno fa, ma anche giovani arrivate da pochi mesi o addirittura giorni. A Offanengo sono residenti da -al massimo- 7 anni, ma la maggior parte sono giunte dal 2004 in poi e ben 5 nell'ultimo anno. In questo Comune, le intervistate per oltre la metà sono venute direttamente dall'India, mentre le altre vi si sono trasferite da zone vicine (Crema, Ricengo) o comunque da altre province italiane.

Sono giovani (dai 21 ai 52 anni), sono tutte sposate (anche quelle in giovane età) e per la stragrande maggioranza hanno figli. Il loro progetto migratorio sembra quindi per lo più conseguente al matrimonio e/o alla migrazione del marito. Nessuna infatti è stata in altri stati oltre l'Italia e raramente le intervistate manifestano (o ammettono) l'intenzione d'intraprendere una nuova migrazione.

Già questi primi dati meritano alcuni approfondimenti.

Rispetto alla famiglia indiana, bisogna sottolineare che essa è soggetta a notevoli cambiamenti e trasformazioni, anche in patria, soprattutto per la scelta di molte donne di studiare prima e lavorare poi, tuttavia la scelta di restare single non sembra ancora particolarmente diffusa perché rischia di assumere su di sé la pesantezza di un giudizio di dubbia moralità (Klein, 2007; Joshi, 2007). Dunque, non stupisce il fatto che anche tra queste donne non vi siano nubili.

Interessante, poi, è osservare il numero di figli delle donne: anche le più giovani ne hanno almeno due, al momento nessuna supera i tre, ma in qualche caso è espresso il desiderio di procreare nuovamente. Il fatto che il numero della prole si attesti intorno ai due figli, in linea con la letteratura (Angelo, 1997; Galloni, 2002), mostra un avvicinamento/adattamento dell'idea di famiglia al modello occidentale. Le donne indiane, infatti, sembrano influenzate dalle condizioni economiche della società italiana e si rendono conto che la prole richiede sacrifici a più livelli. Mantenere i figli costa e costa soprattutto quando questi hanno esigenze di essere, come i coetanei, "alla moda" e in più devono studiare, impiegando denaro e tempo. Ma avere figli implica anche per la donna impegnarsi nella loro cura, rinunciando all'ingresso nel mondo lavorativo (o almeno

procrastinandolo)⁸. Se l'Italia sconta da tempo un modello socio-economico che di fatto penalizza le donne (e le madri in particolare), rendendo difficile non solo il reperimento o il mantenimento del posto di lavoro, ma anche una coniugazione tra vita professionale e personale (Commission of the European Communities, 2007; Eurispes, 2006; Monti, 2007; Mauri, 2007), per le straniere tale situazione si presenta ancora più grave: l'assenza di reti familiari, i costi elevati (e in alcuni casi proibitivi) dei servizi di cura dei bimbi⁹, uniti all'idea che la soluzione migliore per i piccoli sia restare in famiglia, porta le donne ad evitare l'inserimento nel mondo lavorativo. Questo è importante non solo perché limita le possibili entrate economiche, ma anche perché spesso il luogo di lavoro è l'unico ambiente di socializzazione che le donne intravedono. Nelle interviste frequentemente, come vedremo, viene affermata non solo la necessità di lavorare e contribuire all'economia familiare, ma anche la "bellezza" del lavoro come risoluzione di altre difficoltà (ad es.: l'isolamento, la carenza di competenze in italiano). Le donne, che non sanno l'italiano, a volte pensano di impararlo in questo modo, quasi di più o meglio che in corsi appositi, in realtà mostrando di avere una certa competenza metacognitiva sull'apprendimento di una L2: infatti, è tuttora acceso il dibattito sulla tecnica migliore di apprendimento e per alcuni è proprio la valenza comunicativa data dall'acquisizione spontanea ad avere maggiori effetti (si veda, tra gli altri, l'articolata analisi di Pallotti, 2000).

Le nostre intervistate per lo più non lavorano, né lavoravano in India, se non con qualche eccezione. Solo due, di fatto, hanno avuto esperienze d'impiego fuori casa da quando sono in Italia e entrambe vorrebbero continuare (o riprendere) tale attività.

Rispetto al titolo d'istruzione posseduto, si può riscontrare una difficoltà a equiparare il sistema scolastico italiano e indiano e quindi ad indicare un titolo di studio, tuttavia i livelli sono molto differenti: eccetto qualche caso, in cui la frequenza scolastica si risolve in qualche anno, le altre donne hanno svolto i loro studi, almeno fino alle medie, quando non anche fino alle superiori o al college.

Merita la nostra attenzione anche una notevole differenziazione religiosa interna: la maggioranza delle intervistate sono sikh, ma quattro di loro sono hindu.

Aspetto religioso e non solo...

Il termine "sikh" (che significa "discepolo"¹⁰) si usa per riferirsi ai fedeli del sikhismo, religione monoteistica sviluppatasi in India del Nord fra il XV e il XVI secolo, ad opera di guru Nanak e dei suoi successori.

⁸ Altri studi (Hennink *et al.*, 1999) mostrano che in Gran Bretagna le scelte di vita delle giovani donne indiane dipendano non solo dalla religione e dalla cultura familiare, ma anche dalla vicinanza di questa alla famiglia e al gruppo comunitario e dalle diverse aspettative che connazionali e autoctoni riversano su di loro.

⁹ Elementi riscontrati anche in altre ricerche sulle donne immigrate (Notari, 2003)

¹⁰ Restelli, 1990. Per approfondire il tema si veda: Restelli, 2005; McLeod, 1989; Pace, 2005

La concezione religiosa dei Guru meriterebbe un'ampia trattazione, ma qui ci limitiamo a richiamarne solo alcune caratteristiche.

Il sikhismo vuole superare i formalismi dell'islam (già diffuso in India) e della religione hindu e valorizzare la dimensione spirituale della fede, perciò propone che i suoi fedeli si avvicinino a Dio lavorando, pregando, vivendo semplicemente in onestà e umiltà e occupandosi della propria famiglia. Bisogna tuttavia precisare che questa è la concezione originaria, che poi è stata di fatto trasformata nel tempo: infatti, i successori di guru Nanak hanno avvertito la necessità di apportare alcuni cambiamenti e, soprattutto in seguito alla dominazione moghul, hanno introdotto forme di istituzionalizzazione e codici di condotta e disciplina per i fedeli.

Come abbiamo detto prima, comunque, il sikhismo può essere considerato non solo un credo religioso, ma anche uno stile di vita che ha influenzato anche i punjabi di altre religioni, e in effetti le donne hindu intervistate presentano tratti comuni a quelle sikh, soprattutto nel valore attribuito alla famiglia e all'impegno.

I sikh, ad esempio, come gli hindu, sono soliti pregare in casa e riunirsi, in genere il fine settimana, in un tempio (al momento, per quanto riguarda le zone limitrofe, vi sono templi sikh nel cremonese, nel casalasco, nel bresciano e nel reggiano, mentre quelli hindu sono meno numerosi e il più vicino sembra essere quello nel territorio bergamasco).

Nei templi sikh, in patria quanto in Italia, spesso comunque confluiscono anche fedeli di altre religioni (quindi anche hindu, e non solo per motivi logistici), aspetto che non stupisce chi conosce il rispetto di molti indiani per le altre fedi e quello che può essere descritto come il loro "ecumenismo", ben espresso dalla seguente testimonianza di una donna hindu:

*Io prima quando non ero sposata andavo in chiesa [tempio hindu], poi andavo anche... [nt: al tempio sikh], io non dico: "no, c'è la mia religione, non vado", andavo là. Poi c'è amica che era cattolica, però là era lontana la chiesa [...] Poi [...] venuta qua, c'era una mia amica che era cattolica, [...] che mi diceva: "*** andiamo alla messa?" Sì, andiamo, o andiamo a baciare Gesù...*

Se la propria spiritualità si può trovare in qualunque luogo di culto, senza preclusioni, proprio la migrazione e la presenza dei figli sollecitano ancor più una certa flessibilità, come si nota dalle seguenti testimonianze:

Prega di là prega di qua, cambiano le facce, anche io vado la chiesa [...] i bambini [...] per me pregano dove vogliono...

Quindi, anche se i bimbi "volevano Gesù", la madre afferma:

Per me non cambia niente, loro [le figlie] vanno in chiesa, parlano sempre Gesù, [nt: le figlie dicono] "non prego tuo dio, prego Gesù". Va bene. [...] Se uno [...] sente che va bene, io voglio pregare mio dio, allora prega, fai quello che vuoi, però se io ti forzavo, dentro non senti niente.

La migrazione, però, non rende solo più possibile la frequenza di altri luoghi di culto, ma attenua anche la partecipazione alle proprie tradizioni religiose, tanto che una signora, pur affermando di apprezzare le feste, dice che in Italia non si riesce a celebrarle:

Con chi facciamo? Uno lavora, uno è a casa. [...] Poi per religione di mio marito c'era una festa a Brescia, [...] io mai andata perché non avevo tempo ...

Si coglie, dunque, anche qualche difficoltà a trasmettere i propri valori religiosi (sikh come hindu) ai figli, soprattutto se sono piccoli:

Non abbiamo tempo per portarli al tempio anche se ogni tanto gli raccontiamo qualcosa... loro sanno che è la loro religione, ma di più non sanno ancora. Gli facciamo vedere qualcosa in tv.

Il cambiamento di vita, quindi, modifica le possibilità di celebrare le proprie feste e il problema del tempo, così caro agli italiani, diventa una buona spiegazione di tali limitazioni anche per gli indiani. L'età dei bambini, poi, e la loro residenza prolungata in patria, piuttosto che in Italia, modificano le possibilità di trasmettere i propri principi religiosi, infatti, chi ha cresciuto i figli in India si sente avvantaggiato e dichiara che questi *"sanno bene, perchè sono cresciuti in India"*.

Percezione della realtà italiana e locale

Nelle interviste, le donne indiane affermano di primo acchito la piacevolezza della realtà italiana e locale, testimoniando una forte volontà di adattamento:

A me piace qua, dove sono abituata mi piace, se andavo in Germania mi piace là, [...] adesso qua, trova bene, adesso piace qua, sono abituata qua.

Del resto anche chi ammette che all'inizio è stato difficile vivere in Italia, subito assicura un adeguamento:

Prima sì, poi adesso abituata ... prima mai abituata a stare senza genitori, sorelle e anche lingua, adesso abituata.

I cambiamenti e soprattutto la lontananza da alcuni importanti affetti rendono difficile l'inserimento, ma le donne non si crogiolano nel racconto di tali ostacoli e puntano invece sul loro adeguamento alla nuova realtà. Fanno così trasparire non solo forza, ma anche plasticità e capacità di adattamento.

Tutte dichiarano di trovarsi bene a Offanengo, anche con i concittadini, benché spesso gli ostacoli linguistici, le scelte di vita e qualche diffidenza rendono episodici e rapidi i contatti con gli autoctoni. Se mai qualcuna, davanti a domande specifiche, sospende un giudizio più articolato, ad esempio, una signora spiega che qui è sempre in casa e quindi lascia intendere che non si è fatta un'idea sul paese.

Estremamente raro, in realtà, è il racconto di chi ha rapporti importanti con gli italiani¹¹: un'intervistata mostra gratitudine verso quegli italiani che le *"vogliono bene come una sorella, figlia"* e la *"aiutano per i bambini e per il lavoro"* e spiega:

¹¹ Come del resto emerge pure in Comune di Soncino, 2002; Compiani, Galloni, 2002.

[...] amica ha giurato vicino a Gesù: fino che riesco aiuto te, [...] così [la figlia] voleva fare la dottoressa o maestra, quello che loro decidono [...] intanto [...] la mamma rimane io...

Leggendo bene l'intervista, però, tra le due donne si manifesta un rapporto non alla pari, dato che le buone intenzioni della signora italiana nascondono un atteggiamento assistenzialistico, protettivo (già in sé problematico), che sembra negare le possibilità di agency della famiglia indiana e in questo caso sembra influenzare sostanzialmente la loro vita. Se la signora si consola pensando che comunque la madre è lei, di fatto già in questo spezzone d'intervista, come in altri, appare come la donna italiana intervenga nelle scelte personali, familiari e religiose.

La maggior parte delle intervistate, in realtà, liquida la questione dei rapporti coi concittadini, dicendo che va tutto bene¹², qualcuna diplomaticamente insinua qualche lieve difficoltà, usando frasi simili:

C'è un mix di persone, bravi e non. Questo vale dappertutto.

In realtà, quando il discorso entra nel vivo, non mancano elementi di problematicità, mai però attribuite dalle intervistate alla responsabilità degli italiani. Le donne, ad esempio, ammettono una profonda solitudine, perché avviare nuove conoscenze è difficile e perché manca una "comunità" strutturata. Come era notato anche nel rapporto del Comune di Soncino (2002) parenti e amici indiani possono aiutarsi e sostenersi, ma non si può parlare di "comunità" in senso letterale, perché non vi sono figure di riferimento e sistemi prefissati:

Prima cosa è che qua ci troviamo soli.

Io non ho degli amici miei.

24 ore devi stare a casa [...] conosco [altri indiani] ma tutti hanno casa lontano.

Tale solitudine nasce quindi dall'assenza di una rete di amici o parenti e dalla difficoltà di crearsene una, perché la vita è cambiata, trasforma le esigenze e le priorità, tanto che queste persone constatano un mutamento dettato da più fattori (il nuovo assetto familiare, il tempo, il contesto e così via...):

Da sola non esco mai a fare un giro. Porto i bambini a scuola o esco a fare qualche piccola spesa.

I bambini, come vedremo anche in seguito, rappresentano un investimento affettivo, di tempo, di aspettative e risorse economiche. Potremmo dire che sono la vera priorità e forza di vita di queste donne, così anche l'andamento della giornata sembra non solo risentire delle necessità familiari, ma anche di nuove scelte: quasi tutte affermano, infatti, di non avere più hobby, ma come si legge dalle parole di una signora, questo ripiegamento della propria vita sulla dimensione della maternità ha una sua piacevolezza¹³.

Hobby sono finiti ormai. Mi piace stare a casa, con i bambini.

¹² Occorre precisare che tale giudizio sostanzialmente positivo non implica necessariamente un'assenza di discriminazione, dato che -come evidenziano varie interviste- in genere, gli immigrati tendono a tacere o sottoestimare gli episodi di razzismo (Provincia di Parma et al, 2007; Ecri, 2006; Eumc, 2006)

¹³ Come del resto sostengono Sudhir et al. (2007)

Sembra che il tempo trascorso e l'essere diventate madri portino a cambiare le proprie preferenze, ma in effetti sono le complicazioni di una migrazione e di un inserimento in un'altra realtà che si palesano spesso sotto forma di non-scelte e pesantezza¹⁴. Infatti, alla domanda su come fosse cambiata la loro vita rispetto a quando erano in India, qualcuna confessa, magari ridendo amaramente:

Sembra che si sia peggiorata.

Va bene, in India era meglio, c'era tanti parenti, qua sempre in casa.

Anche chi ha la fortuna di avere alcuni parenti in Italia, tuttavia, esprime difficoltà:

Conosco poche persone, anche perchè se uno non sa parlare italiano, non può fermarsi a parlare con gli altri, [...] ho una sorella a Crema e ora è venuta anche un'altra, ma con i bambini non ho molto tempo per andare da loro.

Così, se la lingua limita i contatti con gli autoctoni, le condizioni attuali di vita ostacolano anche i rapporti con parenti e connazionali.

Per qualcuna, tale cambiamento è dovuto al passare del tempo, più che alla migrazione e spiega:

Prima ero giovane come ragazza, non ero sposata, era un'altra vita, adesso c'è la responsabilità tanto, c'è bambini, curare casa, soldi, lavoro... prima pensava tutto mia mamma, era [ero] tranquilla, ora devi pensare a tutto, troppi pensieri, vado avanti...

Quindi, questa giovane donna è consapevole che la vita cambia e riduce spazi di socialità, così se anche fosse in patria, vivrebbe diversamente da prima:

Le amiche, i parenti, però adesso tutti sposati, tutti hanno impegni di casa sua, no? anche se vado io in India qualche giorno, [...] non riusciamo a parlare con le amiche, [...] perché non c'era tempo. Poi, lo sai anche se c'era poco tempo, bambini vengono in mezzo, non lasciano parlare.

Le donne, in buona sostanza, ci invitano a non interpretare tutto in termini culturali o come effetto della migrazione, ma, in una logica che potremmo definire transculturale, suggeriscono di considerare le trasformazioni di vita che ogni donna può affrontare.

In questo modo le intervistate che spiegano di volere solo dormire e guardare la televisione indicano che ora hanno bisogno di maggiore riposo e rilassatezza e ci insinuano il dubbio che anche i contatti tra connazionali siano ristretti non solo per il problema del tempo o delle distanze, ma pure perché i cambiamenti -legati all'età e alla migrazione- richiedono una graduale metabolizzazione.

Nello spirito di chi non si piange molto addosso e soprattutto non vuole fare pensare che le proprie sofferenze siano indice di poco riconoscimento verso la società italiana, spesso si assiste ad un rapido accenno ai propri disagi, subito però fatto scivolare via da un messaggio positivo, come si nota dalle seguenti parole:

¹⁴ Come riscontrato anche in altri studi (Villano *et al*, 2006; Castiglioni, 2001; De Bernart, Di Pietrogiacomo, Michelini, 1995)

Ci sono delle difficoltà, ma tutto bene.

I problemi ci sono, ma ci si cerca di risolverli.

Le difficoltà sono rappresentate *in primis* dalla lingua, come vedremo più dettagliatamente nel prossimo paragrafo:

I bambini capiscono... il problema è per noi [...] il problema è che stiamo sempre a casa.

Si nota un circolo vizioso: non sanno l'italiano e non possono aprirsi alla realtà locale, ma d'altra parte il fatto di rimanere in casa frena l'apprendimento della nuova lingua.

Tuttavia, elementi di problematicità sono rappresentati anche nel rapporto con enti e istituzioni italiane. Così scavando dietro a un "tutto bene" iniziale, si coglie che in Questura, in Comune, negli Ospedali e così via si imbattono in ostacoli, che a volte sono sì burocratici, ma rappresentano un aggravio notevole per chi non conosce bene le dinamiche legali e culturali italiane, e ancor più per chi non padroneggia la lingua italiana e fatica a destreggiarsi tra tecnicismi e formalismi. Se l'immigrazione, come si dice spesso, ha una funzione *specchio* e mostra con più evidenza i problemi già esistenti, questa loro velata denuncia, condivisa da molti italiani, fa intravedere anche una possibile soluzione: semplificare le nostre comunicazioni e lavorare per snellire la burocrazia. Tuttavia a volte gli immigrati si aspettano un aiuto spontaneo da parte degli operatori dei servizi e lasciano intuire una certa delusione nel dover constatare il contrario:

Quando vado in Comune loro dicono devi compilare questo documento, ma non aiutano mai a compilarlo.

Altra difficoltà, del tutto simile a quelle ravvisata dagli italiani è quella economica:

La prima cosa di cui si ha bisogno sono i soldi nella vita.

È difficile vivere in Italia: lavoro poco e spese tante.

D'altra parte, indagini recenti affermano che i migranti sono fortemente esposti ai rischi della povertà e dell'esclusione sociale (Levrone *et al.*, 2006) e faticano sempre più a gestire i canoni d'affitto o le bollette (Licata, 2006).

C'è chi, comunque, non manca di estendere il proprio sguardo e notare chi vive in condizioni di maggiore precarietà:

È difficile. Io sono a posto con i documenti, ma per quelli irregolari il governo non fa nulla. Apre nuovi flussi d'ingresso e porta nuova gente dall'estero...

In questa intervista la donna mostra di avere una lucidità di analisi della situazione e ravvisare quelli che per lei sono alcuni limiti delle politiche italiane in tema di immigrazione.

La lingua italiana, questa sconosciuta...

Ci vuole tempo per imparare italiano. Si capisce poco.

Le donne concordano che l'impatto con la lingua italiana risulta difficile, anche perché il più delle volte vi è un apprendimento da autodidatte ("Da sola con i libri"), oppure vi sono insegnanti improvvisati: ad esempio possono essere i figli a fornire le basi della nuova lingua, o a correggere gli errori, oppure i vicini, italiani o anche stranieri. Vediamo una testimonianza significativa:

... abitavano vicino gli italiani, [...] mi spiegano [...] questo è tavolo, questa è sedia, un po' con libro che conosceva inglese. [...] poi c'era uno di Sri Lanka che era lì da tempo e qualcosa mi insegnava. Piano piano. Adesso tanti anni, una parola, una parola...

Apprendimento graduale, faticoso, arrangiato al meglio, quello che traspare dalle interviste. Solo una donna ha frequentato un corso d'alfabetizzazione di un altro Comune (quando non era ancora residente a Offanengo), ma allo stesso modo presenta una situazione complessa, infatti, racconta di avere avuto dei problemi di comprensione e aver dovuto interrompere la sua partecipazione:

*Sono andata a scuola a *, ma lì non riuscivo a capire niente. Poi era solo per 2 giorni alla settimana... Il pullman del Comune veniva a prendermi a casa, mi portava fino a ** e da lì vado a * con il bus. [...] Loro insegnavano bene, ma il problema è che io non avevo studiato neanche in India, di conseguenza faccio fatica a capire le cose (soprattutto l'alfabeto).*

(le altre donne del corso) [...] anche loro facevano fatica. Molte di loro hanno smesso di frequentare il corso molto prima di me.

Lo stralcio dell'intervista ci pare meriti qualche considerazione ulteriore. Come lei stessa dichiara, il livello era superiore alle sue potenzialità, anche per una sua scarsa scolarizzazione in patria, ma forse i problemi che si aprono a questo punto sono molti di più. Innanzitutto, l'educazione agli adulti ha più volte ribadito l'importanza centrale del proprio discente nel percorso di studi, quindi dovrebbe garantire un'attenzione alle competenze, alle risorse, alle esperienze di vita del soggetto e dovrebbe cogliere i suoi bisogni formativi. Sebbene la donna imputi solo a sé le proprie difficoltà¹⁵, sembra di poter dire che i docenti del corso non hanno saputo leggere i problemi della signora e modulare le lezioni in base alle sue capacità, magari valorizzando quella motivazione che la spingeva a frequentare nonostante la distanza e le difficoltà.

A complicare il quadro si aggiunge il fatto che anche le sue colleghe hanno manifestato fatiche e ostacoli, non colti o non affrontati dai docenti, tanto che alla fine tutte hanno desistito. Del resto, dato che la donna menziona le sue difficoltà con l'alfabeto, si può supporre che il corso si sia basato poco sull'oralità e molto sulla letto-scrittura, mostrando di avere un'impostazione tradizionale e appunto di sorvolare sulle pre-condizioni delle discenti.

Proprio la paura di non essere all'altezza, di non capire... (con tutti i vissuti emotivi che ciò implica) porta le intervistate ad esplicitare i propri dubbi, quando nel corso del colloquio si ipotizza l'avvio di un corso:

Io non ho studiato tanto...

¹⁵ La sua attribuzione di responsabilità, però, potrebbe ricadere solo su di sé per non offendere/ scontentare chi ha promosso e svolto il corso e, per estensione, gli italiani...

Va bene, basta che riuscite a fare capire le cose, e che riesco a farmi capire.

In certe interviste, del resto, non è taciuto il dispiacere che in Italia non si usi l'inglese correntemente:

Inglese è facile. Avevo studiato in India ma qua non vale niente.

Le donne, comunque, sono consapevoli dell'importanza della lingua, come abbiamo detto prima, per socializzare con gli autoctoni, per sbrigare commissioni e accedere al modo del lavoro:

In tutti posti, prima bisogna imparare la lingua. Anche se ci vuole del tempo, senza lingua non c'è lavoro.

Così ritengono utile frequentare corsi d'alfabetizzazione, ma credono che anche il "sistema" potrebbe andarvi incontro, soprattutto in ambito sanitario, dove manifestano le maggiori fonti di problemi:

Ci si devono essere dottori indiani. Se non capisci lingua, cosa dici?

Proprio la sanità, però, sembra l'area di più forti perplessità per le famiglie sikh e quindi probabilmente il problema linguistico è solo uno degli ostacoli percepiti, perché in realtà le critiche rivolte (in genere a registratore spento) a medici e strutture si possono descrivere a più livelli (la lentezza e pesantezza burocratica, una certa fretta che a volte finisce per diventare superficialità, episodi al limite della discriminazione e anche diversi modelli di riferimento su salute e malattia)¹⁶.

Il lavoro, come soluzione di problemi o come area critica?

Come è stato detto, per lo più le donne indiane non svolgono lavori fuori casa, ma circa la metà delle intervistate dichiara di desiderarlo. Qualcuna immagina che tale impegno sarebbe una soluzione adeguata contro l'isolamento:

Perché stare a casa da sola cosa fare? Perché marito lavoro e bambini scuola.

Altre ravvisano motivi economici, magari dettati anche da progettazioni a lungo raggio, come la migrazione:

Per le donne non c'è il lavoro e stando senza lavoro non aiuta andare avanti economicamente.

Voglio lavorare, sono venuta qua così lontano per lavorare. Se no, chi ha voglia di lasciare il proprio paese? In India non lavoravo: mio marito aveva un negozio [...] e guadagnava bene.

Aiutare i figli si iscrive come un ulteriore motivo per inserirsi nel mondo occupazionale:

Volevo lavorare, perché con bambini a scuola, spese di qua, spese di là, tutti i soldi finiscono in spese, neanche 100 euro si risparmia.

¹⁶ Si rimanda al proposito a Balsamo, 1997; Compiani, Galloni, 2002.

Molte donne, tuttavia, non sembrano particolarmente desiderose di lavorare e se due di queste attribuiscono la scelta di fare le casalinghe al desiderio del marito, in realtà leggendo bene le loro parole si intuiscono altre ragioni. Vediamo gli stralci, per chiarezza:

Padma¹⁷: Non piace a marito... [che lei lavori]

Intervistatrice: A lei sarebbe piaciuto?

Padma: Se si trova bene, altrimenti nessun problema.

Kamaljit: Dipende da mio marito, se vorrà che lavoro, allora lavorerò, altrimenti no. Per adesso mio marito non vuole.

Intervistatrice: A lei sarebbe piaciuto?

Kamaljit: Piace, però ancora bambini piccoli.

Sebbene le due donne "incolpino" il marito, Padma non si mostra particolarmente preoccupata o desiderosa di intraprendere un lavoro, ma ugualmente fa trasparire la sua capacità d'agency. La donna, infatti, sembra contraddire la volontà espressa dal marito, nel momento in cui, se trovasse un lavoro, lascia intendere che lo accetterebbe, nonostante abbia dapprima dichiarato il rifiuto dell'uomo. Si possono insomma immaginare ulteriori scenari: a) che il marito preferisca che la moglie non lavori, ma ciò non implica un vero divieto, b) che Padma usi il veto dell'uomo come giustificazione preconfezionata e inattaccabile.

Allo stesso modo, la seconda signora ammette che la decisione è momentanea e per buona parte dettata dal fatto che i figli sono piccoli e dunque lei stessa pare volervi stare accanto¹⁸.

In realtà spesso emergono ben altre difficoltà:

Non si trova niente, quindi non ci penso neanche.

Là non c'era contratto o qualcosa. Quando vogliono loro tengono. Quando vogliono mandano via.

Tale consapevolezza fa pure dire a una signora intervistata:

Secondo me la famiglia non deve neanche venire in Italia, perchè lavoro per le donne non c'è [...] poi venendo qua fanno solo aumentare i costi per i mariti.

Le problematiche di inserimento nel mercato lavorativo, dunque, sono varie: un mercato del lavoro poco vivace¹⁹, quando non anche iniquo e senza garanzie. Non mancano, poi, le difficoltà pratiche:

Ancora non ho trovato niente. Se trovo qualcosa a Crema meglio perchè ci sono i pullman, poi conosco la città.

¹⁷ I nomi sono di fantasia, per tutelare la riservatezza delle intervistate.

¹⁸ Del resto anche le immigrate musulmane in Veneto (Saint-Blancat, 2000) e le nord-africane a Milano (Castiglioni, 2001) affermano, in genere, di non lavorare per dedicarsi alla famiglia.

¹⁹ Il problema della disoccupazione sembra ricadere in modo significativo sulle donne immigrate (Caritas/Migrantes, 2007).

Difficoltà logistiche e di orientamento potrebbero selezionare ulteriormente le offerte lavorative, così come del resto è stato riscontrato in una precedente ricerca sulle donne indiane nel territorio di Soncino (Comune di Soncino, 2002).

Il problema della lingua, inoltre, aggrava la ricerca di un lavoro ("problema è [l']italiano"):

Perché chi chiedere? Non capace a parlare.

Davanti a tale rassegnazione, è interessante constatare quali siano i passi per cercare lavoro:

Se vedo quelle che conoscono me, dico, quello che mi trovano, quello che riesco a fare, non pesanti, [...] provo tutto, se riesco riesco, se non riesco [...] sto a casa, allora dico alla gente se trova da fare mestiere, o qualche ditta, o qualche ore...

La modalità di accesso al mercato lavorativo è il passaparola, segno di comprensione sia di come si muova tale settore, sia dell'importanza delle "reti etniche"²⁰, ma forse anche spia di una certa sfiducia verso i canali ufficiali di collocamento. Lo stesso approccio del resto è stato riscontrato in altre ricerche sui sikh (Compiani *et al.*, 2005; Bertolani, 2003; Galloni, 2007e).

Già in questo stralcio di intervista emergono altre considerazioni che ritornano in vari discorsi: 1) il desiderio di intraprendere lavori non troppo pesanti; 2) la capacità di adattarsi a qualsiasi lavoro (ad eccezione di chi non vorrebbe lavorare a contatto con la carne, per motivi religiosi); 3) imparare anche quanto non si è mai fatto.

Ti dico la verità non mi piace fare i mestieri, ma adesso piuttosto di niente [...]. Mio papà ha detto: impari, però serve persona che insegni, per andare avanti, anche se non mi pagano, però se domani mi capita che esce altro lavoro, posso fare cameriera, pronta. Quindi anche se piccole cose, voglio fare, imparare e andare avanti.

La maggior parte, infatti, quando si chiede loro che lavoro vorrebbero fare, afferma:

Quello che si trova, anche lavoro a domicilio andrebbe bene. Io riesco a capire ciò che uno dice ma faccio fatica a rispondere.

Nuovamente emerge una consapevolezza delle poche possibilità lavorative se non si parla l'italiano e quindi sarebbe interessante capire quanto la dichiarazione di volere fare lavori domestici risponda maggiormente a tale consapevolezza, piuttosto che alla comprensione di tale opportunità occupazionale in questo contesto²¹, oppure ad un reale desiderio di impegnarsi in questa attività.

Del resto una delle signore, che ha sperimentato un lavoro in ditta, nota:

Io penso che [farei] fatica se qualcuno [mi] chiede se parlare italiano, per lavoro, un po' fatica, là [nt: in ditta dove la donna ha lavorato] andata a lavorare perchè là c'era quasi tutti indiani, marocchini, tutti stranieri, allora non ho avuto tanto problema.

La lingua, quindi, potrebbe non trasformarsi in un problema quando essa non è richiesta né per il tipo di mansione, né dai colleghi, che comunque sono tutti stranieri. Bisognerebbe quindi capire se le opportunità lavorative, che di fatto sono solo per immigrati, racchiudono potenziali (o reali)

²⁰ Si veda al proposito Ambrosini, 2003; Zanfrini, 2003

²¹ Si rimanda a Caritas/Migrantes, 2007; Mingozzi, 2005; Gardani, 2004; Ambrosini *et al.*, 2004; Lonni, 2003; Finotelli, 2006.

criticità: assenza di contratti, turnazioni e lavori pesanti... Inoltre scaturisce un'ulteriore riflessione: la conoscenza dell'italiano, sebbene non sia richiesta in questo luogo, sembrerebbe molto utile per capire meglio le norme di sicurezza sul posto di lavoro (anche perché in recenti indagini (Levrone, Marinaro, 2006) si è visto come gli stranieri incorrano in un rischio più alto degli autoctoni di essere vittima di infortuni sul lavoro).

Ritornando alle dichiarazioni delle intervistate rispetto alle loro prospettive professionali, in un unico caso si è riscontrata una certa aspettativa verso interventi delle istituzioni, infatti la signora in questione afferma:

... non tutti vogliono lavoro in ditta di 8 ore, come il Comune, quello che si sente, 4 ore, 10 ore settimana, non subito, ma uno per volta, uno per volta può assumere, possono aiutare magari quelle che riescono a andare un po' fuori.

La donna sperando che il Comune assuma, una alla volta, le indiane per qualche lavoro di poche ore, mostra non solo di avere un'aspettativa irrealistica, ma di non avere chiaro il ruolo, le funzioni e la struttura della pubblica amministrazione, che di fatto confonde con un ufficio di collocamento. Già qui, dunque, si rilevano, in contro luce, alcuni bisogni delle donne: la conoscenza della lingua italiana e del territorio (anche in termini pratici di comprensione delle strade e dei trasporti), l'informazione sulle istituzioni locali, perché non si generino fantasie e speranze mal riposte, che poi complicherebbero i rapporti tra utente e istituzione stessa, e infine la spiegazione delle possibilità reali di lavoro date dal pubblico e dal privato.

Bisogni espressi

I bisogni espressi dalle donne sono a vario livello; innanzitutto molte testimoniano il desiderio di uscire dall'isolamento in cui sono venute a trovarsi, quindi, dicono che vorrebbero imparare l'italiano (*"prima cosa fanno imparare italiano, poi se c'è lavoro per quelli che vogliono, lavorare"*), ma sperano che tutto non si esaurisca in un corso:

Dopo il corso di italiano vorrei qualche certezza di poter fare dell'altro. Non voglio tanto, ma qualche lavoro part-time andrebbe benissimo, così potrò aiutare i miei bambini.

Il desiderio di fare qualcosa, trovare un lavoro, contribuire al futuro dei propri figli si interseca strettamente con il bisogno di una maggiore socialità, ben espressa da un'altra donna, quando le si chiede cosa può servire alle sue connazionali:

...aiutiamo a trovare lavoro, così prendono qualcosa. Sai, tutto il giorno a casa si vive male, anche se fai due ore fuori, mestieri, qualche cosa, per loro è una cosa diversa; anche qualcuno che ha problema per i bambini, se apriamo scuola... tante donne hanno il problema dei bambini e non possono andare al lavoro perché asilo nido costa troppo, baby-sitter non ti fidi perché non c'è donna indiana dentro che cura bambini, è cosa diversa.

Come si vede da questo colloquio, la ricerca del lavoro non assume solo un valore economico, ma serve a superare una certa solitudine. Si apre però un altro ostacolo: la cura dei figli, mentre le madri lavorano. I nidi costano troppo, non vi sono figure di riferimento e non c'è abbastanza fiducia per le baby-sitter italiane. La donna intervistata, tra l'altro mostrando iniziativa e agency, propone un articolato progetto: una sorta di ludoteca in cui le donne di Offanengo e dei dintorni possano, quando vi hanno la necessità, lasciarvi i figli (a pagamento), custoditi da una maestra indiana. La signora si fa coinvolgere e già immagina quanto può servire (ad esempio, una cuoca, anche italiana, una persona per le pulizie...), i costi, i profitti per il Comune e pure le forme di pubblicizzazione. La proposta appare interessante non solo perché vuole incidere sulle problematiche delle donne indiane, ma anche perché di fatto mostra una notevole intraprendenza e viene a smentire uno dei più diffusi pregiudizi sulle donne asiatiche: la loro presunta passività.

Il desiderio di estendere la propria socialità, comunque, è espresso da quasi tutte le signore indiane, che in qualche caso pensano di poter migliorare le loro condizioni chiamando in Italia figli, genitori, fratelli, ma in altri casi vedono positivamente anche altre soluzioni, come si nota dal seguente stralcio di un'intervista:

Mandeep: non ci sono donne per parlare.

Intervistatrice: e se ci fosse un gruppo di donne che si trova...?

Mandeep: sì, allora ci si può divertire.

D'altra parte il desiderio di conoscere altre donne e poter scambiare esperienze, racconti, ricordi... o condividere momenti di socialità è particolarmente diffuso tra le donne straniere (si veda anche Villano, Zani, 2006) tanto che alcuni enti hanno attuato progetti mirati a tale scopo²².

In certi casi i bisogni, in realtà, sono ancora a un livello precedente:

- lo snellimento delle procedure burocratiche per ottenere il ricongiungimento

Visto che sono la moglie e non riesco ottenere permesso di soggiorno, ora devo tornare in India e fare ricongiungimento e poi ritornare qua. Alla fine se pensi: sono già qua e anche dopo dovrò tornare qua...

- maggiori informazioni

Volevo chiedere una cosa: visto che sono incinta e dopo il parto avrò bisogno di aiuto in casa, se posso portare qua in Italia mia sorella dall'India? posso farlo? potete aiutarmi?

A volte poi, confidano in una maggiore disponibilità degli operatori, facendo così intuire che l'assenza dichiarata di discriminazioni ai loro danni corrisponde alla logica di tranquillizzare gli italiani sulla loro equità, più che alla realtà. Infatti, quando si chiede loro cosa si aspettano dal Comune dopo questa ricerca, può accadere di sentirsi dire:

Penso che se avrò bisogno di qualche aiuto, loro saranno più disponibili.

²² Si ricorda, ad esempio, il Centro per le Famiglie del Comune di Cremona che ha organizzato nel corso degli ultimi anni varie attività, cercando di rispondere alle esigenze mutevoli della propria utenza: conversazioni in lingua, incontri tra donne autogestiti, feste... e da quattro anni offre alle donne straniere la possibilità di riunirsi in un gruppo di sostegno psicologico. Esperienze simili, poi, sono note pure altrove (Bergamo, la provincia di Reggio Emilia) e alcune schede di progetti svolti in tale ambito si possono leggere in Tognetti Bordogna, 2007.

- aspetti economici-materiali

Se hai bambini sempre soldi. Altri aiuti cos'è? Se hai la casa tutto va bene.

Il problema principale è la lingua. L'altro è che non ci arrivano i soldi dell'assegno familiare, perchè così non ci stiamo dentro con le spese.

Accanto alla consapevolezza dell'importanza del denaro nella vita, queste donne manifestano anche un orgoglio, che non vuole assistenzialismi:

Noi non chiediamo mai nulla a nessuno. Compriamo tutto noi.

Qualcuna ravvisa l'esigenza di imparare qualche attività, come il cucire, tuttavia, in molte occasioni le donne testimoniano che le loro più sentite necessità e le maggiori preoccupazioni sono rivolte ai loro figli:

Se bambini studiano qua, allora il governo deve anche aiutarli in qualche modo a trovare un lavoro.

Il timore che essi siano discriminati, nonostante studino in Italia, come vedremo anche successivamente, è più volte fatto trasparire, a volte accompagnato dall'invito (più o meno velato) a intervenire in tale ambito, a volte presentando l'auspicio di una maggiore equità e giustizia sociale:

Visto che i bambini studiano qua, il posto di lavoro come viene dato agli italiani spero che verrà dato anche agli indiani.

La dimensione dei sogni

Per me non penso molto. Penso ai bambini, se studiano per loro sarà meglio.

Proprio perché i figli per le punjabi rappresentano il "focus" della loro vita (Bhatti, 1999), anche i sogni che esse esprimono si giocano quasi tutti attorno al benessere dei minori. Infatti, spesso esse raccontano di avere grandi aspettative, quando non anche desideri di rivincita, come chi spera che i figli intraprendano professioni ritenute di alto profilo:

Voglio che studiare bene, prendere qualche posto bene, maestra, dottoressa, non ditta, che non mi piace, voglio vedere che vanno in un posto bello, poi adesso mia vita cos'era? mi sono sposata, bambini, un po' di tranquillità, vado avanti, no dietro. Prendere casa.

Come si coglie dalla precedente testimonianza, i sogni, una volta diventate madri, si concentrano sul futuro dei figli, mentre per se stesse sembra restare solo il desiderio di acquistare una casa e condurre una vita serena. Quasi tutte le donne, in effetti, affermano di avere speranze per i bambini e per la famiglia:

Vorrei che mio marito trovasse un'altro posto di lavoro e che le mie figlie crescessero bene.

... per i miei bambini, quelle cose che non sono riuscita a fare voglio che facciano loro, io voglio fare lavoro per loro, per soldi, per le cose, per andare avanti, voglio fare tutto, mi accontento di fare lavoro per loro.

Se molte donne sono disposte a grandi sacrifici per aiutare i propri figli, tuttavia questi ultimi hanno notevoli possibilità di scelta:

Vorrei che i miei figli si realizzano professionalmente...

Noi non possiamo dire molto a cosa fare. Quando saranno grandi decideranno loro: io vorrei che studiano bene poi fanno ciò che vogliono.

Solo in qualche caso le mamme immaginano un determinato percorso scolastico e professionale, mentre spesso sperano che essi trovino la "loro strada", come vedremo meglio nel paragrafo successivo. Così, proprio in nome di questa agency dei figli, i genitori pensano di posticipare pure il loro sogno di rimpatriare:

Bambini vogliono stare qua e noi non possiamo lasciarli soli...quando loro saranno grandi io e mio marito pensiamo di tornare in India.

I figli: tra speranze e realtà

Come si è detto, le mamme indiane rivolgono tutte le loro aspettative verso i figli e se in qualche caso sperano svolgano alcune professioni di alto livello, in altri casi vorrebbero vederli realizzati:

La bambina ha molti sogni e noi vogliamo che ci riesca a raggiungerli.

Questa frase merita una sottolineatura per due ragioni: a) contraddice un pregiudizio per cui le bambine sarebbero sottomesse al volere familiare e non potrebbero coltivare le proprie ambizioni; b) indica che i genitori non immaginano il futuro dei bambini in un percorso già segnato, ma si augurano (e presumibilmente agiscono a tal fine) che realizzino i propri sogni, così come traspare anche da altre testimonianze. Quando si chiede, ad esempio, a una madre quale sia il suo sogno risponde: "*Vorrei che i figli imparino a fare un bel lavoro*", ma è interessante sapere che quando si indaga su cosa le piacerebbe che diventassero i suoi figli, la donna afferma: "*Uno vuole fare il meccanico, però non studia*". Quindi, la donna ha come sogno la realizzazione professionale dei suoi ragazzi, tuttavia accetta i desideri di questi (anche se non sono altisonanti) e pure prende atto della poca motivazione ed energia profusa.

Se gli obiettivi e gli sforzi familiari sono rivolti al successo dei figli, come è facile immaginare, vi sarà un certo investimento verso la loro istruzione. Tutte le madri, del resto, di primo acchito si dicono soddisfatte della scuola italiana, anche se in qualche occasione emerge una situazione non idilliaca, in cui i bambini risentono di un clima ostile:

A scuola non si trova bene perchè altri bambini le fanno dei dispetti, invece con le maestre si trova bene, però quando le maestre non ci sono, altri bambini cominciano a prenderla in giro.

Quindi, sebbene le donne vogliano minimizzare (o razionalizzare) le discriminazioni esistenti, a volte traspare una certa sofferenza dei minori.

In realtà, in qualche caso è ammessa anche una certa sfiducia verso la scuola italiana, infatti una madre dice:

Penso che la scuola indiana sia meglio di quella italiana, quindi vorrei che studiassero in India. Adesso sto aspettando la carta di soggiorno poi porterò i bambini in India dalla loro nonna. Porterò solo la bambina perchè questo non è un ambiente giusto per le femmine.

La donna crede che il modello educativo indiano sia più rispondente alle sue esigenze: formare le proprie bambine, insegnando loro valori ritenuti importanti e avendo più attenzione al controllo del loro comportamento. Alcune madri (che mandano i figli in scuole italiane), infatti, hanno l'idea che la scuola italiana offra un buon insegnamento in termini didattici, ma forse mostri qualche lacuna in chiave educativa:

Per prima cosa imparare il rispetto per le persone, [...] se uno parla male prima cosa [...] guardano la lingua, uno come [...] parla, se io adesso parlo male con te, neanche guardi.

Di fatto, questa è la critica che molti genitori stranieri rivolgono al sistema italiano: lascia eccessiva libertà e non trasmette l'educazione in senso morale (Cacciani et al., 2004; Gobbo et al., 2006). Altre mamme, poi, sottolineano altre criticità, per altro condivise anche da pedagogisti e ricercatori (Agazzi, 1983; Giovannini, 2004; Frabboni, 1983; 2006):

Vorrei che insieme agli studi gli facciano fare dei corsi professionali i quali gli serviranno per lavorare [...] La scuola deve organizzare gli studi in modo tale che domani sia più facile trovarsi un lavoro.

La scuola, quindi, non prepara al mondo del lavoro e vi è uno scollamento tra le due realtà. Constatazione realistica, quella della signora, che mostra di avere molta consapevolezza sul sistema italiano. In effetti, questi genitori, tratteggiati spesso dagli autoctoni come distanti e disinteressati rispetto al percorso scolastico dei minori (Galloni, 2007e), smentiscono tale sensazione (o pregiudizio), sia affermando il loro interesse per l'istruzione e il successo dei bambini, sia lasciando trasparire idee chiare sulla realtà; infatti, solo in un caso si è assistito ad un certo spaesamento rispetto alle scuole dei figli, nel momento in cui la madre non ha saputo dire (alla traduttrice) la scuola frequentata dal bambino più piccolo.

Realismo e concretezza caratterizza anche la loro percezione sulle necessità dei bambini indiani in Italia: in qualche raro caso pongono un problema economico, ma per lo più confidano in pari opportunità per il futuro dei figli e sperano che anche il governo li aiuti in questo traguardo. Poche, infine, lasciano intuire la necessità di un sostegno nel presente, per fare i compiti, infatti, se in un caso la madre afferma che i bambini sono aiutati a scuola, nell'ora sostitutiva all'insegnamento di religione, in un'altra famiglia con figli più grandi si pone il problema di chi può seguirli nello studio a casa:

...il più piccolo fa fatica a studiare se c'è qualche italiano che può aiutarlo a fare i compiti sarebbe meglio.

Avendo avuto la possibilità di rivolgere la stessa domanda (cosa può servire ai ragazzi indiani) proprio ad alcuni figli, è interessante notare che anche essi richiamano questioni pratiche: la lingua, un bel posto di lavoro, la possibilità di risparmiare, ma anche la necessità di "imparare, capire come siete voi, com'è vostra religione, cioè come vivete".

Preoccupazioni e risorse, allevando i figli

Le madri sikh, parlando dei propri figli, mostrano alcuni timori e, anche quando cercano di essere ottimiste, sembrano in dubbio rispetto al futuro:

Per adesso non ne ho [di timori] ma andare avanti non posso dire niente, chi lo sa come viene il tempo...

Preoccupazione per il futuro è che i bambini non diventino come bambini italiani cioè troppo liberi...

Come si legge dalle testimonianze, vi è la speranza che la loro educazione influenzi positivamente le traiettorie di vita futura, ma vi è pure il timore che l'imprevedibilità dei percorsi esistenziali, l'età dei figli e i contatti con gli italiani inficino i loro sforzi educativi. Gli autoctoni non rappresentano un buon modello, anche se il più delle volte i sikh cercano di mimetizzare tale considerazione, per non deluderci, per adattarsi, anche in questo, alla società e alle nostre aspettative. Le preoccupazioni maggiori riguardano le assunzioni di droghe e fumo (per altro proibite dalla religione sikh) e si teme che in Italia sia più facile incorrere in tale pericolo:

Qua già alla età di 11 anni i bambini cominciano a fumare, questo non mi piace.

... non voglio che imparino come tanti bambini che prendono le droghe, le cose.

Tuttavia in un caso è espressa un'ansia per il rapimento dei figli, che parte dal ricordo di un brutto incidente, ma che probabilmente trova un'eco nella percezione di insicurezza sociale, descritta (o amplificata) anche dai mass-media.

*Rimango un poco paura, perché adesso prendono bambini, rubano [li rapiscono], una volta è capitato con me che io andavo a * (una città), è venuta con me la prima [figlia], la sera. Mi hanno rubato oro, soldi [...]. Cercavano di prendere le mie bambine...*

Accanto a tutte queste ansie, le mamme raccontano che al momento non vi sono problemi:

Sì, così ho paura che non cominciano a fumare le sigarette o prendere le droghe... so che per adesso non ne prendono niente.

Molte dichiarano che per ora stanno tranquille perché i figli stanno sempre in casa:

... sono bravi, vanno a scuola e poi vengono a casa.

Interessante è che lo stesso ci viene detto anche da una signora che, in modo confidenziale, si lamenta delle continue uscite del ragazzino, peraltro più volte incontrato -durante le interviste- in

giro per il paese. Si può quindi supporre che nella parte "ufficiale" dell'intervista la madre abbia voluto minimizzare il problema e offrire una migliore rappresentazione dei suoi figli.

Altra risorsa espressa da molte indiane è il buon insegnamento familiare, che dalle parole di una madre è interpretato (o almeno è lasciato intendere) come una garanzia di successo:

...se li insegneremo [i valori], loro [i figli] impareranno di sicuro, si sa come siamo noi punjabi...

Un figlio, d'altra parte, ci racconta: *"Mia mamma dice: va beh, state qui come stanno gli italiani, ma state anche come stanno gli indiani, la nostra religione. Non perdetevi cioè il vostro tempo vecchio"*.

Quale cultura?

Questo paese era vostro, io imparo come piace voi...

La grande flessibilità e l'adattamento delle immigrate sono ben esplicitate in queste parole. È quello che Ogbu (1991) chiamava "adattamento senza assimilazione", ossia adattarsi ad alcuni stili di vita "occidentali", pur preservando i veri valori familiari. Del resto, le indiane mostrano molto pragmatismo:

... io metto vestiti indiani, tu i jeans, tu abituata così, metti così, io abituata così, metti così, se tu volevi mettere vestiti indiani, non ti viene addosso nessuno, se piace, mettili; io non mangio carne, tu mangi carni, non è che faccio schifo, tu piace così, tutte le cose [...], però una cosa: non dico che non ero tanto pulita, però dove che venute in Italia, imparo così come piaceva voi.

Tutte si dicono disposte a fare dei cambiamenti, molte menzionano il modo di vestire e alimentarsi e l'intervista precedente ci mostra un diverso approccio alla pulizia, infatti la donna precisa che in Italia c'è un altro modello di pulizia (che non implica la mancanza di essa nelle case indiane, ma solo una diversità) e lei si è adeguata a quello italiano. I mutamenti, poi, sono dati non solo dalla migrazione, ma dal contesto, dalle condizioni di vita e dalle trasformazioni personali, come ci dice Prianca:

È tutto testa e cuore, quello che tu provi, quello che tu pensi, che dici vado avanti così, dipende questo, dipende dal tempo, da testa, da lavori.

In realtà, le donne (esattamente come quelle intervistate da Villano, Zani, 2006) non considerano di dover cambiare le parti essenziali delle proprie tradizioni e dicono:

La cultura, non la vorrei cambiare.

Per tutta la vita terrò come India.

Del resto, qualcuna ammette che vi sono aspetti difficilmente condivisibili della realtà italiana:

Qua non mi piace che uomini e donne stiano insieme prima di sposarsi.

Non c'è problema, non voglio che [i figli] mangiano carne.

Così rispetto alle scelte di vita dei figli affermano:

Vorrei che i figli [...] tengano alla loro cultura e seguano i genitori.

Quindi, possiamo dire che alcuni adattamenti allo stile di vita italiano sono ammessi e attuati, ma viceversa quanto è ritenuto importante e profondo delle proprie tradizioni va salvaguardato e trasmesso ai figli.

Alloggi e problemi connessi

L'immigrazione indiana nella provincia di Cremona per anni è stata connotata (e in larga parte lo è ancora) da un inserimento lavorativo nel settore zootecnico o agricolo (Compiani, 1998; Compiani, Galloni, 2002; 2005). Questa particolare soluzione occupazionale ha rappresentato un vantaggio importante per i pionieri di tale immigrazione e per le loro famiglie: poiché i datori di lavoro offrono alloggi (in comodato gratuito) all'interno delle cascine, gli indiani hanno potuto (e possono) ricongiungere la propria famiglia, averla vicino al posto di lavoro, risparmiare sull'affitto ed evitare la difficile ricerca di una casa. Tuttavia tale sistemazione presenta notevoli problemi: innanzitutto la lontananza delle cascine e l'isolamento in cui i suoi abitanti ricadono (Galloni, 2000; 2007a; 2007b), ma anche disagi legati alle condizioni non sempre buone degli stessi alloggi (difficili da riscaldare, spesso sistemati in modo approssimativo e in alcuni casi neppure restaurati). Nel territorio di Offanengo, invece, solo una tra le famiglie indiane intervistate lavora ed abita in una cascina e conosce contemporaneamente il vantaggio di un buon risparmio e la scomodità di un alloggio molto lontano dal centro abitato, con una strada che lo collega ad esso solitaria e poco agevole, tanto che, a detta della donna indiana, neppure il postino la raggiunge. Proprio i disagi procurati da un tale isolamento (anche perché non vi sono neppure vicini), del resto, sono ampiamente denunciati durante il colloquio e rappresentano un ostacolo alla gestione del quotidiano, tanto che la donna si aspetta un aiuto dal Comune per ottenere un pulmino che porti i figli a scuola e un servizio di posta a domicilio.

Eccetto questo caso, come dicevamo, tutte le altre intervistate vivono in paese, in case in affitto o di proprietà²³, in condomini o villette (confermando una tendenza crescente da parte degli indiani della provincia a investire nel "mattone" in Italia: a tal proposito si veda Gardani, 2006). Qualcuno aspira alle case popolari e, durante l'incontro, chiede notizie su dove andare e come ottenere tale possibilità. Molte donne, del resto, esprimono difficoltà economiche conseguenti alle necessità di spese (in genere per i figli) e ad un sempre maggiore carovita. Tali condizioni sono aggravate da affitti elevati (quando non anche da una certa speculazione al riguardo²⁴) e dal fatto che l'unica entrata consiste nello stipendio del marito. Proprio questa diversità rispetto a molti connazionali

²³ L'Osservatorio della Provincia di Cremona (2007) indica che Cremona supera la media regionale per le case di proprietà.

²⁴ Si veda al proposito anche l'analisi di Licata, 2006; Agustoni, 2007.

forse è la ragione prima che spinge le donne indiane di Offanengo a volere contribuire attivamente all'economia familiare. Colpisce, comunque, che l'abitare in paese incida sull'aspetto economico, ma non sulle importanti prospettive di socialità offerte da tale sistemazione. Le signore, infatti, come si è detto, lamentano una pesante solitudine e limitati contatti sia con i concittadini sia con i connazionali. Quindi, si può affermare che, al momento, questa sistemazione abitativa presenta molti punti critici e poche nuove opportunità di inclusione sociale.

Possibilità di partecipazione?

La ricerca-azione si è proposta di capire quali fossero le possibilità di partecipazione delle donne indiane alla vita sociale, nella consapevolezza che la lettura dei bisogni può rappresentare un primo passo per costruire percorsi di integrazione condivisa. Infatti, per riflettere su cosa possa favorire lo sviluppo di cittadinanza, molti autori invitano a considerare gli immigrati nelle loro specificità, cogliendone competenze e desideri (ad esempio, si veda Tognetti Bordogna, 2007a; 2007b). Goussot (2007: 80) avvisa che per evitare l'approccio "addomesticatorio", che si rischia di avere verso gli stranieri, si deve partire dall'analizzare e capire la loro realtà e, in effetti, il rapporto in oggetto vuole analizzare proprio le ragioni per cui le donne indiane siano state finora lontane dalle iniziative pubbliche.

Quando si chiede alle donne se si sono mai rivolte a qualche servizio locale, la maggior parte dichiara di esservi andata con il marito o un figlio.

Del resto la percezione che gli autoctoni si sono costruiti rispetto alle indiane (come isolate e sottomesse al marito) nasce anche dal fatto che esse non frequentano generalmente gli spazi pubblici da sole (si veda ad esempio, le interviste ai testimoni italiani contenute nel rapporto del Comune di Soncino, 2002 e quelle in Galloni, 2007e). Questa tendenza viene, poi, letta dagli italiani come esempio di una cultura patriarcale.

È interessante vedere allora come motivano le donne indiane la loro scelta:

Non ho mai avuto bisogno di andare da sola... se ho bisogno vado con mio marito o con i figli.

Adesso era fatica parlare italiano, poi quando impara italiano, poteva andare in tutti posti [...], fare tutte le cose: spesa, posta, comune, banca.

Andare con un'altra persona è quindi una necessità pratica, infatti, questo "accompagnamento" permette di sopperire alle carenze linguistiche, ma pare esser anche un'abitudine quasi scontata. Come ci dice la prima signora, non è avvertito il bisogno di andare sole, anche se imparare la lingua e/o avere la patente aprono nuovi scenari e lasciano trasparire margini di cambiamento:

... perchè prima non avevo la macchina, ora che ho la macchina, quando mi capita di andare da qualche parte mi porto insieme la figlia di mia sorella, che mi aiuta a spiegarmi con gli altri.

Una signora indiana che lavora e appare molto indipendente, ammettendo di non essere mai stata in servizi locali, esprime altre motivazioni pratiche²⁵, che vale la pena considerare:

No... [...], perché vedevo che era problema per bambini, [...] come faccio, dove porto? [...] Come che adesso sento un poco libera voglio fare qualcosa...

Non sembra profilarsi, quindi, un problema culturale; a frenare la piena autonomia delle donne (così come siamo soliti intendere tale aspetto) vi sono problemi concreti, non da ultimi ostacoli nei rapporti con gli operatori:

Ho avuto problemi in ospedale... invece quando sono andata in questura per i documenti per motivi di salute, me l'hanno dati subito senza problemi.

Non a caso, quando le signore parlano di come trascorrevano il tempo libero in patria, si notano ben diverse possibilità di movimento e incontro. Esse raccontano di una vita ricca di persone, affetti e chiacchiere, mostrano di avere frequentato spazi pubblici e non indicano limitazioni dettate dal genere²⁶, quindi ci fanno intuire che la loro vita risente, oltre che di fattori culturali, di prospettive attuali e condizioni sociali. Riportiamo solo un breve stralcio esemplificativo:

[in India nel tempo libero] c'erano mie amiche, andavo fuori a vedere i negozi, a comprare le cose.

Allo stesso modo cozza con l'idea (stereotipata) delle donne sikh passive, la dichiarazione di *agency* che si osserva in molte interviste²⁷. Infatti, quando si chiede la loro disponibilità a frequentare dei corsi, quasi tutte avanzano preferenze sulla materia, ma precisano anche:

Se mi spiegano di che cosa si tratta e mi piace, posso anche fare qualcosa.

Non c'è accondiscendenza né timore nell'affermare che i corsi vanno bene, ma serve altro:

A me piace tutte le cose, la parrucchiera, le cose [...] voglio fare tutto, però per andare avanti serve una mano...

Se mai, molte non sanno a chi chiedere nel caso in cui siano interessate a un corso. Quando si domanda a chi pensano di rivolgersi, solo in qualche caso ci si sente rispondere "al Comune", mentre è frequente sfruttare un passaparola e un'informazione ufficiosa e, come tale, occasionale e non sempre certa:

Sento qualcuno.

Se questo non stupisce (le donne non sanno parlare in italiano, non conoscono molte persone e forse non hanno chiarezza sulle funzioni e le possibilità dell'istituzioni locali), proprio il superamento di tale ostacolo potrebbe esser un utile investimento per il futuro. Così, ad esempio, fornire

²⁵ Sottolineate anche da Tognetti Bordogna, 2007a

²⁶ Il tema è sicuramente complesso, perché diverse ricerche danno conto di livelli differenti di partecipazione sociale delle donne indiane in India, quanto in altri contesti migratori, tuttavia quello che ci preme sottolineare è che il presunto vincolo culturale non consente di illuminare, da solo, tutta la varietà dei percorsi di vita di queste persone.

²⁷ Per altro riconosciuta in diversi studi sulle donne sikh: Ballard, 1982; Shain, 2003.

informazioni comprensibili e spendibili sulle offerte formative del territorio o sulle possibilità di aggregazione, sugli uffici predisposti a dare indicazioni e così via, aprirebbe nuove possibilità di comunicazione e intesa con enti e servizi locali e permetterebbe il delinearsi di nuovi margini di partecipazione. Occorre aggiungere che tale servizio potrebbe essere esteso a tutti i cittadini di Offanengo, sebbene richieda uno sforzo di collegare le informazioni e lavorare in rete con tutte le agenzie del territorio.

Bisogna segnalare che la ricerca avviata dal Comune di Offanengo è avvertita dalle donne come un'attenzione positiva, quanto imprevista (tanto che a volte chiedono all'interprete di rispondere per loro):

Io non avevo mai pensato che qualcuno sarebbe venuto a casa mia a farmi un'intervista e che si interessi ai nostri problemi. Anche se qualche volta pensavo che sarebbe bello se qualcuno ci chiedesse dei nostri problemi, sono molto contenta del vostro interesse a noi ed ai nostri problemi.

Quindi, le signore riconoscono un avvicinamento del Comune, tuttavia sperano che tutto non si esaurisca nel nulla e questo sia il primo passo di un nuovo percorso:

Se si riesce a fare qualche cambiamento è meglio, altrimenti questa intervista non ha molta importanza.

D'altra parte Tognetti Bordogna (2007b) avvisa che il welfare locale può giocare una veste centrale nell'inclusione dell'immigrato perchè l'accesso ai servizi implica una socializzazione, un processo di apprendimento a nuove e diverse regole e procedure, di conseguenza quando l'immigrato vi accede comprende ed impara ad accedervi.

Le nostre intervistate attendono, dunque, risposte concrete, visibili e personalizzate:

Aspetto che aiutano ad imparare italiano chi non è capace e trovare lavoro per chi cerca.

In sintesi...

La ricerca qui presentata ci invita a considerare le donne indiane senza gli stereotipi che le vogliono sottomesse e passive²⁸, infatti esse mostrano di avere idee e obiettivi chiari rispetto alla loro vita, con i sogni da perseguire e gli sforzi da accettare. Si mostrano pronte ad attuare alcuni ulteriori cambiamenti nella loro quotidianità e anche riguardo alla dimensione culturale sanno cosa e quanto mantenere, così come cosa e quanto modificare. Pure la possibilità di partecipare alla vita sociale italiana sembra desiderata, ma attentamente valutata. Se mai, più ambita pare essere l'opportunità di socializzare e fare nuove conoscenze. A tal fine si dicono pronte ad imparare l'italiano, a fare corsi ed entrare nel mercato del lavoro. Certo, sanno che la strada non sarà facile.

²⁸ Per un'analisi critica di tale immagine si rimanda, tra gli altri, a Mumtaz, 2005; Shobha Raghuram, 2002

Esse sono consapevoli dell'importanza dello studio, sperano così che i figli possano avere successo in Italia, con impegno e motivazione, perciò gran parte degli sforzi personali e familiari sono protesi in tale direzione. D'altra parte, conscie delle risorse e delle problematicità del sistema scolastico e sociale italiano, confidano in aiuti del governo per ottenere giustizia sociale.

In conclusione possiamo dire che i passi che esse suggeriscono rappresenterebbero tappe importanti per conseguire un miglioramento generalizzato e ottenere un avvicinamento di tutti i cittadini (italiani e stranieri) alle istituzioni²⁹.

3. Le donne dei focus group

Dalla scelta dei focus alla loro analisi

La scelta dei focus group per le donne di altre collettività straniere ha voluto tenere in considerazione diversi aspetti: il fatto che alcune di queste persone erano già note alle operatrici dei Servizi Sociali³⁰, in qualche caso perché vi si erano rivolte per avere informazioni o aiuti, in altri perché erano giunte allo Sportello di mediazione, in altri ancora perché si erano fatte conoscere dai cittadini, e quindi anche dagli operatori del Comune, grazie al loro lavoro e/o alla frequenza di alcuni luoghi del paese. L'impressione iniziale, quindi, era quella di donne che sapevano muoversi nel territorio e che potevano scegliere di partecipare ad un lavoro di ricerca così impostato.

Tale metodologia di ricerca, del resto, per certi aspetti appare più economica, dal momento che coinvolge e interpella più persone in una sola volta³¹ (anche se poi, di fatto, la preparazione, la gestione, l'elaborazione e l'analisi di un focus è un lavoro complesso e articolato) e si mostra utile perché la "mente di gruppo" è qualcosa di più e di diverso rispetto alla somma delle menti individuali (Lewin, 1972). Il gruppo, infatti, può funzionare come "amplificatore, in grado di potenziare e integrare le risorse dei suoi membri" (Stagi, 2006) e in effetti (come si vedrà) questa peculiarità trova i suoi riscontri nella nostra esperienza.

L'utilizzo di altre tecniche, oltre all'interviste individuali, ha anche un importante valore scientifico, perché consente di triangolare i dati (Woods, 2003), ossia di confrontare e arricchire le informazioni acquisite con una metodologia con quelle ottenute con altre. Come notano molti autori (Bianco,

²⁹ Rimandiamo alle conclusioni finali ulteriori riflessioni sulle possibili strade operative che si vengono a delineare.

³⁰ Di fatto, comunque, si è scelto di non coinvolgere le situazioni in carico sociale.

³¹ Poiché il lavoro del focus, come si potrà cogliere dalle seguenti pagine, è opera della collaborazione e dell'impegno di più persone, a loro va un sentito ringraziamento. In particolare, il focus non sarebbe stato possibile senza l'aiuto di: le Assistenti Sociali (Dr.ssa Sara Maffi, che si è pure prestata come baby-sitter, e Dr.ssa Paola Cantoni), la Volontaria del Servizio Civile che ha sbobinato il focus (Roberta Cappelli) e Sergio Ronchi per la gentile concessione dell'impianto di registrazione professionale. Inoltre si ringrazia la mediatrice di lingua araba per le traduzioni (Margaret Sumbat) e l'educatrice professionale (Tiziana Tirelli) per l'aiuto offerto nella gestione dei figli delle donne intervenute.

1994; Ogbu, Sato, Kim, 1996), per leggere la realtà nella sua complessità, infatti, bisogna sfumare quanto si ricava.

Bisogna aggiungere che l'analisi del materiale è avvenuta secondo un approccio etnografico, partendo dalla riflessione sul testo.

4. Le donne di lingua araba

Per il focus group con le donne di lingua araba³² le Assistenti Sociali di Offanengo e la Mediatrice dello Sportello comunale hanno cercato di contattare diverse persone e alla fine sono riuscite a coinvolgerne sei (di cui tre marocchine, una tunisina e due egiziane).

Proprio grazie alla conoscenza preliminare che le Operatrici hanno instaurato, si sono potuti tenere in considerazione alcuni elementi che avrebbero potuto rappresentare aspetti problematici per la conduzione del focus, come appunto la lingua. Per lo più, infatti, queste donne sono di recente immigrazione, quindi il loro livello di italiano è ancora scarso, ad eccezione di una signora che, essendo in Italia da più di dieci anni, ha un'ottima padronanza linguistica. Sapendo, appunto, dell'esistenza di tale difficoltà linguistica generale, si è valutato opportuno facilitare gli scambi avvalendosi della collaborazione della Mediatrice del Comune, che ha tradotto tutto il colloquio e ha poi rivisto e ri-tradotto quanto emerso dalla registrazione. Anche chi avrebbe potuto parlare in italiano di fatto preferisce, per lo più, usare la lingua madre, in modo da rendere comprensibile quanto dice alle altre intervenute.

Altro punto critico è parso essere la presenza di figli, dato che tutte le signore³³ sono sposate e madri (una in realtà è in attesa), con figli piccoli. Ancora in fase preparatoria, così, si è scelto, da una parte, di svolgere l'incontro in orario scolastico in modo da sfruttare il tempo relativamente più libero di queste madri, dall'altra di fornire un servizio di accoglienza per i bambini piccoli.

Le donne coinvolte per lo più non si conoscevano, al massimo esistevano rapporti di conoscenza tra alcune di loro, in base alla comune nazionalità. Proprio per questo in una fase iniziale si nota una certa separazione tra loro e così si decide di dedicare tempo a una fase di prima socializzazione. Durante l'incontro, comunque, accanto a prevedibili accoppiamenti tra le intervenute, si assiste ad un graduale aumento di sintonia tra le donne e si registra un clima sereno. Si coglie molta attenzione e partecipazione, per lo meno a livello non verbale, e un generale consenso quando le altre parlano, sebbene soprattutto l'anzianità migratoria, come si vedrà in seguito, differenzi alcune prospettive.

Le donne, fin da subito, dimostrano chiarezza e consapevolezza rispetto al loro intervento nel focus e si pongono in fase interlocutoria, non solo rispondendo alle domande, ma avanzando richieste e

³² Pur consapevoli della varietà interna della lingua araba (Tresso, 1998), abbiamo scelto di utilizzare tale dicitura per ragioni di comodità.

³³ Le donne hanno dai 26 ai 33 anni.

pure dubbi e perplessità sull'effettivo utilizzo di quanto emerge dal focus stesso da parte dell'Amministrazione. In realtà, se già all'inizio lasciano trasparire il loro apprezzamento per l'iniziativa, durante l'incontro, il clima e il tentativo di sciogliere i possibili dubbi portano le signore a mostrare più chiaramente di gradire l'opportunità offerta loro. In fase finale, poi, oltre ai ringraziamenti che ci rivolgono, affermano:

È importante che questa [ricerca] arrivi a buon fine, che il Comune accetti alcune delle nostre richieste.

I contenuti principali

Il principale tema che emerge spontaneamente dalle testimonianze delle signore e che viene ripetuto costantemente è la richiesta di un intervento economico, che può essere ben rappresentato sia dall'aiuto nel trovare una casa più decorosa e con un affitto contenuto (magari entrando nelle graduatorie per le case comunali), sia da alcune forme di contributo economico, a favore della famiglia. La necessità di risolvere le difficoltà contingenti è tanto pressante che queste donne ripropongono continuamente tale argomento, che del resto le accomuna, indipendentemente dalla nazionalità, dall'anzianità migratoria e dalla composizione della famiglia (come conferma la letteratura: Licata, 2007; Levroni, Marinaro, 2007; Altamura, De Vitto, 2006; Iref, Acli, 2006; Botti, 2004).

L'aiuto in questo campo di fatto sovrasta per buona parte del colloquio qualsiasi altra possibile esigenza e rischia di occultare diversi bisogni, che trovano un loro spazio, solo quando si tenta di arginare l'argomento finanziario. L'urgenza e l'importanza di poter, finalmente, spiegare quanto sia difficile mantenere la famiglia con tutte le spese, il caro-vita, le necessità odierne, non solo porta a far passare in secondo piano tutto il resto, ma rende complesso accettare la possibilità di parlare d'altro. Così, quando si sceglie di dare per assodata tale esigenza, sembra crearsi un'incomprensione e un malinteso: alcune donne, infatti, ribadiscono che questa è la priorità delle loro vite, quanto il loro cruccio, pertanto limitarlo pare diventare un modo per eluderlo. Solo garantendo e dando prova di aver compreso la significatività della questione, che poi sarà volutamente rimessa in primo piano in fase di sintesi e accordo finale sulle conclusioni del focus group, si riuscirà a far emergere altri importanti aspetti.

D'altra parte se in particolare la questione abitativa, non interessa solo i cittadini stranieri, di fatto, spesso si assiste a una condizione discriminante, ai loro danni (Ismu, 2007; Altamura, De Vitto, 2006). Il problema, in tal modo, mostra la debolezza delle politiche abitative che rischiano di rivelarsi poco attente al complesso tema delle pari opportunità e della giustizia sociale.

Non a caso, il secondo tema è quello dei bambini, per i quali le madri vorrebbero, da una parte, la possibilità di una maggiore socializzazione, ben espressa dalla necessità di avere uno spazio in cui incontrarsi con altri bimbi, e dall'altra richiedono la possibilità di portar avanti le proprie tradizioni. Le donne, infatti, ritengono fondamentale insegnare ai propri figli la lingua d'origine e quindi

auspicano che le Istituzioni vadano loro incontro, offrendo un luogo e un insegnamento nelle scuole italiane o anche nei Servizi comunali.

Esse hanno idee chiare: immaginano che i bambini si possano riunire per imparare l'arabo, un paio di volte la settimana, consapevoli della fatica di acquisire e mantenere una lingua, di fatto poi poco parlata nella quotidianità. Queste signore, quindi, interpretano bene la necessità di un apprendimento linguistico e culturale che non sia esclusivo: serve entrare al meglio nella realtà italiana, ma pure non perdere le proprie abitudini e competenze.

Castiglioni (2001a) esprime chiaramente come le donne immigrate oscillino tra modernità e tradizione e pertanto scelgano percorsi differenti e non unilaterali nella loro inclusione nella società italiana.

Sebbene possa essere difficile conciliare le proprie tradizioni con quelle del nuovo paese (Iref et al, 2006), da diverse ricerche emerge che gli immigrati che sembrano meglio inseriti sono quelli che riescono a mantenere contatti con la cultura di origine e con quella locale (Stanizzo, Scilligo, 2000; Ogbu, 1991).

Proprio in questa direzione le donne protagoniste del focus vogliono, anche per loro stesse, avere la possibilità di imparare l'italiano e contano che il Comune risponda a questa richiesta.

Non stupisce che dopo aver affrontato e tentato di risolvere gli aspetti principali delle loro vite e del progetto migratorio stesso (quello economico e quello che riguarda i figli), esse si sentano di esprimere necessità personali, come il bisogno di conoscere e frequentare altre donne.

Sembrano però consapevoli che per inserirsi pianamente in questa società, accanto alla conoscenza della L2, servirebbe una maggiore apertura da parte degli italiani. Esse lasciano dapprima intuire e poi esprimono con chiarezza la percezione di una certa diffidenza, della discriminazione, che ravvisano nei comuni cittadini come in alcuni operatori del servizio pubblico. Rispetto a questo, tuttavia, manifestano la paura che l'Italia non cambi.

I nostri dati trovano conferma nell'analisi quantitativa svolta da Iref e Acli (2006): infatti, l'indagine afferma che a complicare la vita degli stranieri vi sono, oltre alla lontananza delle amicizie, al problema linguistico e alla burocrazia, pure la diffidenza degli italiani e la mancanza di spazi d'aggregazione.

Vediamo ora nel dettaglio alcuni temi emersi.

La realtà di Offanengo

Quando si chiede alle donne come si trovano a Offanengo, si assiste ad un'analisi attenta e molto consapevole:

Le cose positive eh ... che ci sono i negozi, i supermercati proprio sotto mano, le cose negative sono il trasporto...

Il paese, quindi, ai loro occhi si presenta come poco collegato con l'esterno, ma in sé basato sul principio dell'autosufficienza.

Proprio la loro riflessione a volte nasce dal confronto con altre realtà, ad esempio una signora paragona Offanengo con Madignano, affermando che quest'ultimo paese era migliore, perché la burocrazia era più semplice e pure i rapporti coi vicini di casa erano più facili.

Le signore avanzano subito delle richieste, che servirebbero per migliorare la realtà locale: per gli adulti sarebbero utili "una scuola per imparare l'italiano" e un centro che insegni "qualche professione"; per i bambini viene richiesto un corso che trasmetta le basi della lingua araba e si lamenta l'assenza di servizi per l'infanzia.

La vera priorità, però, è l'intervento nelle politiche abitative:

*... anche le richieste che abbiamo fatto, [...] sarà difficile [esaudirle] tutte, però magari...
[...] il problema è l'abitazione.*

Esse sperano che il Comune contribuisca con le case popolari, in base al reddito. Si lamentano degli affitti troppo cari, della difficoltà di accedere al mutuo, delle bollette onerose, ma la richiesta di case comunali nasce anche dall'analisi delle condizioni attuali:

La casa è piena di umidità, nonostante pago l'affitto alto.

Almeno se uno ha una casa del Comune, che non è molto cara, il proprietario non viene a dirti che devi lasciare la casa. Una persona da sola non può farcela e non tutte le donne lavorano.

La precarietà delle abitazioni attuali è non solo legata ai costi, ma pure alla facilità con cui si può perdere la propria casa e alla poca salubrità della stessa. L'idea però di cambiare paese viene scartata per il bene dei figli, a cui non si vuole far sopportare un nuovo cambiamento:

Se io voglio andare in un altro posto [...], non posso, siamo abituati qua a Offanengo, per la scuola.

Oltre al problema-casa, le donne, parlando delle criticità del paese, affermano di avere altre difficoltà con il Comune:

Il problema è quando veniamo a chiedere qualcosa, al Comune lo complicano.

Esse si lamentano in particolare di alcuni operatori, percepiti come scortesi e verso queste persone una arriva ad avanzare una proposta drastica: "Cambiateli..."

Di fatto, però, quando si fa una domanda diretta sulla sensazione di subire discriminazione, per lo più negano e ridono³⁴, spostando il discorso sul rapporto con ospedali e medici. Se quest'ultimo sembra il terreno di maggiore problematicità (come abbiamo già illustrato, riferendo le opinioni delle intervistate indiane), le donne, tuttavia, fanno ugualmente tentativi di comprensione e minimizzazione:

C'è gente che ha pazienza di starci dietro, ma gente che non accetta sprecare il tempo, capito? C'è questo fatto qua della lingua.

Un racconto (tradotto dalla mediatrice), comunque, può aiutare ad illuminare una situazione ben più complessa, in cui la lingua appare solo un'aggravante:

³⁴ Si rimanda a quanto già detto in tema di percezione/ammissione di discriminazione per le donne indiane.

Quando doveva nascere la bambina, lei entra alle 4 del mattino, un medico ha urlato: "Perché alle 4 del mattino?", c'era un altro medico, ha detto: "Lei viene quando sente il bisogno!"

La situazione trova conferme in altre ricerche, in cui emergono difficoltà sia per quanto riguarda l'accesso al presidio ospedaliero, sia per la prestazione medica (Compiani *et al.*, 2002; Altamura, De Vitto, 2006).

La discriminazione, tuttavia, non manca neppure nel quotidiano, anche se nuovamente le donne cercano di razionalizzarla:

Anche nel tuo paese, [...] ci sono persone, vicini che non vogliono parlare con te.

Le donne, però, forti di una conoscenza non solo della situazione locale, ma anche dei diversi paesi migratori, ammettono che, facendo confronti con le altre realtà, l'Italia si presenta ancora indietro rispetto all'integrazione. Le famiglie transnazionali³⁵ o i contatti con connazionali residenti in Gran Bretagna, America, Francia, e così via, danno testimonianza che altrove vi sia un maggior rispetto verso gli stranieri.

Così, non stupisce quando riscontrato dall'Osservatorio della Provincia di Cremona (2007): la maggioranza delle donne immigrate ha più rapporti con altri stranieri che con gli italiani.

Figli, in un'educazione tra tradizione e adattamento

Spontaneamente durante il colloquio, le donne suggeriscono l'opportunità di rivolgere particolari attenzioni ai minori. Da una parte, esse vorrebbero iniziative che, nella realtà, possono intercettare i bisogni di tutte le famiglie, ossia servizi per l'infanzia e luoghi d'incontro per i piccoli, ma dall'altra hanno necessità specifiche, come l'insegnamento della lingua araba.

In una richiesta molto consapevole esse ci informano chiaramente del progetto che auspicano: un'insegnante madrelingua che dalla scuola materna in poi fornisca le basi linguistiche, perché i bambini non dimentichino la loro lingua. Anche rispetto ai luoghi e tempi hanno idee chiare e si mostrano possibiliste:

Non è importante che imparino la lingua araba a scuola, ma anche in un altro posto disponibile per imparare la lingua, dove vanno due o tre volte la settimana.

Eccetto questa richiesta, durante il focus, l'argomento "figli" viene sollecitato per capire le loro possibili preoccupazioni verso la crescita dei minori in un contesto differente dalle loro esperienze.

Se, di primo acchito, le donne dicono di non aver paura dell'influenza che può avere la nuova società sui propri figli, di fatto ammettono di non condividere alcuni stili di vita "italiani", senza però esprimere chiaramente quali siano. Il timore di offendere gli autoctoni, infatti, ha reso frettolosa la trattazione del tema, come se volessero rassicurare gli italiani stessi.

³⁵ Si parla di famiglie transnazionali perché i migranti mantengono relazioni con parenti e amici e formano reti, che trascendono i confini degli stati-nazione. Per un'analisi delle reti transnazionali si rimanda, tra gli altri, a Fitzgerald, 2002; Zanfrini *et al.*, 2006; Bosisio *et al.*, 2005; Fürstenau, 2005.

Le donne concordano sul fatto che:

Ogni paese non è tutto bello. Non è sempre tutto bene. C'è bene e c'è male. Ma c'è sempre un po' di paura per i genitori per le tradizioni.

Esse, quindi, credono che esistano aspetti della loro cultura che non piacciono agli autoctoni, così come accade il contrario, però non immaginano particolari restrizioni, anzi ipotizzano una buona strategia:

Il dialogo, anche il fare con le persone che è importante...

Se i modi di fare e il dialogo possono risolvere le difficoltà inter-culturali, di fatto tali ipotesi di soluzione vengono usate anche in famiglia nei rapporti intergenerazionali. I figli, infatti, stanno con i coetanei italiani, ma le famiglie ricordano loro il rispetto delle proprie tradizioni culturali e religiose. Parlare con i ragazzi e stare attenti ai loro rapporti sociali è la strategia che pensano di usare per affrontare al meglio questo aspetto.

Il tema del velo

Non diversamente da quanto mostrano alcune ricerche (Iref *et al*, 2006; Pains, 2007), per cui la difficoltà di instaurare rapporti con gli italiani e l'apprendimento della lingua preoccupano maggiormente i neo-arrivati, così accade per le giovani donne di Offanengo: quelle di più recente immigrazione espongono con più sofferenza tali dimensioni, di fatto segnando la differenza con la signora residente in Italia da una decina di anni (che chiameremo Fatima). Questo è il punto del discorso dove le donne si distinguono e sembrano faticare a capirsi. Fatima, infatti, non nega le discriminazioni, gli sguardi sospettosi, le curiosità insistenti verso il velo (che sembrano passare dall'invadenza, alla superficialità, all'ironia), le convinzioni degli italiani che la donna musulmana sia sottomessa al marito... e così via, se mai non ne pare colpita. Mentre le altre donne si sentono coinvolte da questi problemi, Fatima se ne è fatta una ragione, anzi, si è rassegnata.

Il tema del foulard, comunque, esce spontaneamente, durante il colloquio, proprio in connessione ai rapporti con gli autoctoni e si manifesta in tutta la sua problematicità; infatti, parlando della diffidenza che percepiscono, una donna esclama:

Non accettano quando vedono il velo.

Questa frase dà il via a un discorso sfaccettato che porta, dapprima, ad una spiegazione dei motivi di tale abitudine ("*Fa parte del Corano, della religione. C'è scritto nel Corano che la donna mette il velo [...] non è una cosa obbliga [obbligatoria]*"), poi a precisare la propria consapevolezza e scelta:

Perché loro [gli italiani] pensano che i mariti vogliono fare, ma non è così, non è così. È la donna che decide, mette o non mette. Non è il marito!

Esse ritengono opportuno fornire chiarimenti su tale usanza, nonostante non gli vengano chiesti, perché forse riproducono uno schema già sperimentato: domande e curiosità investono tale aspetto e quindi esse si muovono, in questa occasione, giocando d'anticipo.

È anche interessante notare che esse individuano (e/o propongono), in tale comportamento, ragioni religiose, che di fatto non sembrano spiegare da sole il cambiamento avvenuto tra un prima, in cui non indossavano il foulard, e un'ora, in cui ne avvertono l'importanza.

Ribadendo questo concetto, comunque, emerge finalmente anche il coraggio di lamentarsi di quegli italiani che, facendo domande e/o commenti, sono percepiti come invadenti:

Gli italiani non permessi [dovrebbero permettersi] di chiederci queste cose perché riguardano noi. Noi non chiediamo agli italiani le loro usanze.

Sembra opportuno, allora, data la delicatezza della questione, osservare con maggiore attenzione quanto riporta la letteratura sul tema.

Paini (2007) riflette sui diversi significati che può avere il foulard e riprendendo l'analisi di Rivera (2004) nota come esso può essere indossato come una sorta di compromesso tra tradizione e innovazione o come segno di visibilità. Paini, in particolare, testimonia come nella scuola questa pratica sia molto recente e di fatto rappresenti un gesto di rottura rispetto al passato delle stesse giovani, che lo indossano in Italia e non lo indossavano in patria. Davanti alle richieste degli autoctoni, le ragazze intervistate da Paini affermano, di primo acchito, che il foulard risponde a un'esigenza religiosa, ma poi ad una riflessione più approfondita emerge che tale uso è una scelta autonoma e innovativa, che diventa simbolo di appartenenza in un contesto percepito come non accogliente. In alcuni casi, d'altra parte, le donne affermano di toglierselo quando ritornano nel paese d'origine o anche di avere altre modalità di indossarlo.

Dunque, già da questo studio emerge l'agency delle donne, la dimensione volontaria e personale, ma anche la trasformazione rispetto al passato: in patria non lo portavano, non ne sentivano la necessità, come di fatto non paiono sentirla tuttora nel momento in cui vi tornano. In Italia viceversa, lo adottano, magari cercando di farlo diventare un piacevole vezzo alla moda, che si abbina coi colori dell'abito, o che si adorna di spille, mollette... Sembra di essere lontani dall'idea di un obbligo religioso *tout court* o di un'imposizione di governi musulmani patriarcali e, del resto, in vari studi le giovani musulmane mostrano di conoscere e contestare l'ipotesi del velo come l'esportazione di una pratica discriminante verso la donna (Paini, 2007; Caeiro, 2004; Rivera, 2004). Di fatto le donne di queste ricerche (compresa la nostra) confermano le critiche di molti studiosi (Tresso, 1998; Bargellini *et al.*, 2007): ossia una mancanza d'informazione e la presenza di stereotipi presenti in mass-media e libri... Come spiega bene Lainati (2007a) spesso il modello "occidentale" viene usato come metro di misurazione dell'emancipazione femminile, senza tenere in adeguato conto gli aspetti storici e culturali e i diversi processi che portano al riconoscimento dei diritti umani. Viceversa i paesi del Maghreb e l'Egitto, ossia le patrie delle donne di Offanengo, hanno visto e vedono un profondo dinamismo rispetto a tali temi e sono già state attuate molte trasformazioni verso l'emancipazione femminile (Lainati, 2007a; 2007b; 2007c), anche se in Italia si fatica a riconoscerle.

Allo stesso modo, quindi, le partecipanti al nostro focus group, che per la maggior parte indossano il foulard, ribadiscono:

- la diversità rispetto al paese d'origine, dove non lo portavano;

- la loro scelta individuale o al massimo familiare, ma comunque sempre frutto di agency e non subordinazione...;
- la motivazione religiosa.

Proprio il fatto che esse affermino con chiarezza e forza la loro determinazione e volontà, ci invita non solo a guardare chi indossa il foulard secondo una prospettiva più ampia di quella culturale, ma anche a leggere i comportamenti delle donne musulmane e le dinamiche delle famiglie straniere da punti di vista articolati e flessibili.

Socialità

A noi piace la vita sociale.

Così dice Latifa, per esprimere la loro gran voglia di estendere la propria socialità e anche diventare protagoniste di iniziative nuove. Esse, infatti, si mostrano interessate rispetto alla proposta di corsi comunali, sia per apprendere la lingua, sia per altre attività, come la ginnastica, e concordano sulla preferenza per la partecipazione nel primo pomeriggio.

Allo stesso modo, quando la mediatrice ipotizza il loro desiderio di incontrarsi per festeggiare alcune loro ricorrenze e indaga sul tema, emerge questo:

Traduttrice: Il periodo della festa musulmana del Ramadan [...] vi piacerebbe chiedere al Comune di offrirvi un posto per incontrarvi e festeggiare queste feste insieme?

Sukina: Sì magari.

... la traduttrice traduce i commenti delle donne: Dice, magari... ci incontriamo insieme anche per scambiare i piatti tipici del periodo della festa.

Sukina: E' bello se possiamo farlo tutte insieme se c'è questo posto che offre il Comune.

Le donne, comunque, non immaginano solo di intervenire a eventi loro dedicati, ma sarebbero disponibili a partecipare anche ad iniziative locali, come le feste scolastiche. Quando si ipotizza di aiutare la scuola per le feste di Natale, ad esempio, quasi tutte accettano e una si propone di cucinare qualcosa di tipico... in un'originale forma di collaborazione e sincretismo.

Non diversamente, in una ricerca di Schmidt, Palutan (2003) le donne marocchine vogliono rappresentarsi come attive, contrariamente allo stereotipo delle donne dell'Islam, e si pongono da interlocutrici nello spazio pubblico. Allo stesso modo, in altri studi, le immigrate hanno dimostrato di non essere l'anello debole della catena migratoria (Castiglioni, 2001b), tanto che diventa sempre più avvertita l'esigenza, da parte degli operatori sociali, di un loro coinvolgimento nella progettazione. Infatti, anche le donne di Offanengo paiono interlocutrici attente e con idee personali, non disposte ad accettare tutto. Ad esempio, la mediatrice insiste sulla necessità di spiegare agli italiani la tradizione e la religione musulmana, ma qualcuna ipotizza che questo può succedere solo se vi è una richiesta precisa e di fatto solo una delle partecipanti sembra accettare pienamente l'idea, affermando che, così, potrebbe cambiare lo sguardo altrui.

5 . Le donne non raggiunte dalla ricerca

Per il secondo focus group, inizialmente, si era deciso di rivolgersi alle donne dell'Est Europa, senza distinzioni di nazionalità. I recenti sviluppi legislativi, però, modificando la condizione giuridica dei cittadini rumeni in Italia, hanno portato, in corso d'opera, ad una riflessione sull'opportunità di tenere distinte donne cosiddette extra-comunitarie da quelle che non lo sono. Si è, di conseguenza, pensato di coinvolgere nel nostro focus solo le donne albanesi, moldave e ucraine, che a Offanengo raggiungevano le 18 unità³⁶.

Come per il precedente focus, le Assistenti Sociali hanno iniziato a contattare le persone già conosciute. Da subito, alcune di loro hanno mostrato perplessità sull'iniziativa, altre hanno rifiutato con decisione, per ragioni di tempo, lavoro, famiglia... e di fatto, come è facile supporre, ci hanno lasciato la sensazione che non fossero motivate. Le signore, che, invece, hanno accettato di buon grado di partecipare erano 3 o 4, quindi rappresentavano un gruppo non sufficientemente ampio per avviare il focus group.

Il metodo del reclutamento di altre donne, tramite il campionamento a valanga, non si è rilevato efficace, dal momento che queste persone avrebbero potuto coinvolgere solo loro familiari (e pure queste, in realtà, andavano convinte, perché avevano resistenze a partecipare). Le signore che potevano essere il nostro "ponte", infatti, lavorando tutte per un unico datore, condividevano, non solo molte esperienze, ma anche le conoscenze. Così, avendo appreso che i nostri primi contatti non potevano estendere il nostro campione e ritenendo inadatto un focus group con solamente familiari e colleghe, si è cercata una soluzione alternativa.

I dati anagrafici delle donne dell'Est non ancora conosciute (né dai Servizi, né dalle connazionali) hanno reso inutile l'ipotesi di rivolgersi alle scuole, per avere un loro aiuto: infatti, si è constatato che queste signore non avevano figli o questi erano in età di superiori, e pertanto irraggiungibili dalla rete locale.

Davanti al naufragare di questo ulteriore piano, si è scelto di scrivere una lettera a queste donne "sconosciute" per chiedere loro di prendere contatti con le Assistenti Sociali ed esser informate, in questo modo, sulle iniziative in atto.

Benché la strategia non sembrava ottimale, perché rappresentava un avvicinamento freddo e un po' burocratico, che prescindeva dall'importanza di una relazione o almeno di un approccio vis a vis, tuttavia, ci pareva che fosse l'unica mossa possibile, in quella fase.

Il tempo indicato per questo primo incontro, purtroppo però, coincideva con le ultime settimane dell'anno 2007, quindi combaciava con il periodo Natalizio e di capodanno.

³⁶ Per la precisione, i dati ci dicono che le donne adulte albanesi sono 14, le moldave 3 (di cui una, in realtà, aveva già richiesto il trasferimento della residenza e quindi non abitava più in paese) e 1 ucraina. Nuovamente, però, da questo gruppo si sono esclusi i casi in carico sociale.

Abbiamo dovuto prendere atto, così, che nessuna donna, in quel periodo, come nel successivo, ha accettato l'invito.

In un secondo tempo, abbiamo problematizzato la scelta del calendario prestabilito (pensando che poteva essere anche un periodo di ferie e/o di ritorni in patria...), ma in realtà la fretta e la stanchezza/frustrazione di veder fallire i nostri tentativi di coinvolgimento ha finito per prevalere e offuscare altre soluzioni.

In tutti i casi tentare di ripercorrere questa strada con altri approcci (come un contatto diretto "porta a porta") ci pareva forzato: infatti, se in una prima analisi dell'insuccesso si intravedevano motivazioni pratiche, legate al metodo e/o al tempo, in realtà, non si può escludere la possibilità che le donne abbiano scelto consapevolmente di non rispondere. Se quest'ultima ipotesi fosse vera, si potrebbero aprire vari scenari interpretativi (non auto-esclusivi): a) la diffidenza e/o la preoccupazione verso l'iniziativa; b) la non-comprensione del tentativo di avvicinamento del Comune, o dell'opportunità che di fatto era loro offerta; c) lo spaesamento; d) la non-conoscenza del luogo e soprattutto degli operatori; e) scelte personali o caratteristiche di riservatezza...; f) una situazione personale/familiare di insoddisfazione, o comunque di instabilità, per cui non è avvertito il bisogno di essere conosciuti e interagire con i Servizi Sociali del Comune... Di fatto, dai dati anagrafici risulta che le signore sono giunte in loco negli ultimi anni, ma dalle conoscenze delle Assistenti Sociali emerge che una buona parte di loro è già occupata e quindi potrebbe ritenere poco utile un rapporto con l'Istituzione o se mai impegnativo in termini di tempo.

Nel frattempo tra gli operatori e tra i membri della Commissione Consigliare per le politiche sociali e per la famiglia di Offanengo³⁷, nasceva la curiosità di capire la realtà della popolazione rumena.

Ritrovandoci a ragionare, nuovamente, sull'opportunità di organizzare un focus con solo le 3-4 donne interessate, si è pensato di soprassedere al progetto originario e di rivolgersi alle signore rumene.

Il loro numero nel Comune di Offanengo (per la precisione, 21 presenze adulte femminili) e i recenti fatti sia di cronaca, sia legislativi, legittimavano l'interesse sulla loro realtà. Ci pareva, infatti, che le loro condizioni di vita potevano essere differenti da quello delle immigrate già intervenute nella ricerca (non solo in termini legali): si ipotizzava che esse avessero una buona, se non ottima, conoscenza della lingua e della società italiana (si veda Blangiardo, 2007), fossero lavoratrici (come del resto riscontra Gardani, 2007) e non avessero problemi importanti di prima necessità.

Similmente alle altre collettività, tuttavia, supponevamo che esse potevano esperire sensazioni di estraneità e diffidenza (quando non di discriminazione) rispetto agli autoctoni, di inserimento nella realtà locale e di scelte di quanto adattarsi alla cultura italiana.

In aggiunta all'esperienza delle altre donne straniere, ci pareva potessero emergere anche i vissuti legati alla loro nuova condizione giuridica e al contemporaneo clima di ostilità, che si registra nell'opinione pubblica verso la loro popolazione.

³⁷ Sempre informati in corso d'opera degli sviluppi e gli esiti della ricerca, sono stati aggiornati a dicembre 2007 anche sulle difficoltà di fare decollare il focus group con le donne dell'Est.

Tra le nuove ipotesi di ricerca vi era pure l'idea che tale collettività poteva non essere interessata alle richieste degli altri gruppi, ma poteva avere necessità e domande differenti.

Ecco che il progetto di ricerca, a questo punto, si è dirottato verso le signore rumene.

Tuttavia, delle 21 donne rumene, ben 6 risultavano non "contattabili" per il nostro focus, perché irraggiungibili (presso la residenza nota agli Uffici Comunali) o perché rappresentavano situazioni già in carico sociale.

Le Assistenti Sociali, così, hanno avuto un contatto diretto con due donne rumene, tra loro cognate, che, pur rifiutandosi per una loro ritrosia o timidezza, hanno assicurato che avrebbero proposto l'iniziativa ad una terza signora, spiegando che questa era più spigliata e quindi poteva essere più a proprio agio davanti a tale progetto. Tuttavia la signora non si è mai presentata.

Tramite una signora immigrata (non rumena), poi, si è cercato di contattare (per via indiretta) un'altra rumena: il nostro contatto, però, riferisce di avere provato a convincere l'amica in vari modi, senza purtroppo riuscirvi.

Constatato che le donne residenti sono molto giovani (la maggior parte non ha ancora 30 anni) e poche di loro hanno figli, la collaborazione con la scuola, come era stata pensata, non poteva essere una soluzione vincente: tra le poche mamme³⁸, quelle con figli frequentanti le scuole del paese restavano due, ma una di queste aveva già avuto un invito diretto.

Si è optato, a questo punto, per l'invio di lettere (in italiano) portate casa per casa, questa volta avvalendosi della preziosa collaborazione della Volontaria del Servizio Civile. L'operatrice, tuttavia, deve ben presto constatare la fatica di avviare questi incontri, perché le signore sono spesso fuori casa durante le sue visite: il più delle volte riesce a trovarle in orari tardi, quando terminano il lavoro, ma sono comunque alle prese con le incombenze della vita quotidiana (come la gestione della famiglia...). La volontaria così riscontra molta cortesia e una buona accoglienza, ma avverte una sensazione di poca motivazione verso la partecipazione alla ricerca. Qualcuna spiega una certa ritrosia, dovuta a ragioni personali, come la timidezza; altre mostrano interesse e curiosità, ma ammettono di essere oberate da pressanti impegni lavorativi, che non lasciano molto spazio al resto. Così anche la richiesta di venire a Servizi Sociali è risultata vana.

Di fatto, a questo punto ci siamo trovati di fronte ad un bivio: cercare nuove strade, estendendo la rete di collaborazione con altri enti o figure di riferimento del territorio, o rinunciare a questa parte della ricerca. La prima possibilità mostrava però alcuni inconvenienti: il procrastinare i tempi necessari; la profusione di nuove energie; l'attesa per l'avvio progettuale, conseguente all'analisi dei bisogni emersi e quindi il rinvio di una risposta per le donne già intervenute... Di fatto, poi, si poneva una questione di ordine etico: dato il silenzio e dunque la rinuncia delle signore coinvolte, aveva senso insistere in questa direzione? La sensazione di rischiare una forzatura e sostanzialmente violare i principi stessi della ricerca ha fatto sì che ci orientassimo verso la seconda possibilità: desistere. Certo, rinunciare a capire le esigenze, le difficoltà e anche le possibili resistenze al coinvolgimento di queste persone è stata una decisione sofferta e rimandata, che lascia aperti

³⁸ Tra le altre, le più giovani risultano avere figli ancora in età non scolare, mentre le quarantenni hanno figli adolescenti o maggiorenni.

molti interrogativi. Tuttavia, anche questo è un dato di ricerca che merita di essere analizzato³⁹: cosa potrebbe spingere le donne a intervenire o evitare un coinvolgimento diretto? Cosa potrebbe favorire o ostacolare la loro partecipazione?

In realtà, questa ricerca vuole essere solo un passo verso una conoscenza della realtà immigrata: consapevoli che l'interesse e l'attenzione per le persone straniere non può essere estemporaneo, ma va costruito nel tempo, meditato e sperimentato, tale ridimensionamento del progetto di studio pare una sfida per il futuro. Nella prossima progettualità, infatti, sarà da tenere in considerazione la difficoltà di tale coinvolgimento e saranno pensate iniziative che permettano un graduale avvicinamento a queste persone, anche per stemperare le preoccupazioni o le resistenze possibili.

Abbiamo provato, comunque, a ragionare sui dati in nostro possesso per far luce sulle caratteristiche delle signore rumene. Ad eccezione di una giovane cresciuta in Italia (e che quindi, presumibilmente, si sente poco rappresentativa delle donne straniere), la stragrande maggioranza è di recente o recentissimo inserimento nel Comune di Offanengo. Dall'Anagrafe, infatti, è possibile sapere da quanto sono residenti a Offanengo e dove avevano la residenza in precedenza, ma si ricava l'anno di ingresso in Italia solo per chi ha segnalato un passaggio diretto dalla patria ad Offanengo. Tra le donne che non si è riuscito a raggiungere, la maggior parte è arrivata in Italia direttamente dalla Romania negli ultimi quattro anni e molte proprio nel 2007. Presumibilmente, quindi, siamo di fronte ad una migrazione troppo attuale per poterne parlare: si possono ipotizzare difficoltà di inserimento e adattamento nel nuovo contesto. Se la Volontaria del Servizio Civile, del resto, ha avuto modo di smentire l'idea di possibili ostacoli linguistici, come pure di una carente padronanza del territorio, dal momento in cui ha constatato la generale autonomia e il diffuso inserimento lavorativo della stragrande maggioranza delle donne rumene incontrate, tuttavia il dato di realtà oggettivo potrebbe offuscare altri vissuti. Ad esempio, si potrebbe verificare il caso in cui esse percepiscono una mancanza di sicurezza, quando si tratta di affrontare le Istituzioni. Non diversamente si può supporre un'incomprensione delle finalità e/o dell'essenza della ricerca, tali per cui la proposta del Comune appare di difficile interpretazione... Non è difficile, mettendosi nei loro panni, immaginare i dubbi, le paure, forse anche la sensazione di invadenza di un territorio che non si conosce, ma che già vuole avere informazioni.

Tra chi ha cambiato residenza venendo da altre zone italiane, invece, bisognerebbe capire da quanto sono in Italia, perché se da pochi anni si sono trasferite ad Offanengo, in realtà potrebbero essere vissute sul territorio nazionale da molto tempo (tanto che in questo sottogruppo si è a conoscenza di un matrimonio con un italiano). In tal caso, queste giovani potrebbero non percepirsi "straniere" e potrebbero ritenere ormai superato un interesse del Comune: magari, esse hanno già risolto le priorità dell'inserimento e/o hanno soddisfatto i bisogni principali, oppure hanno compreso le funzioni dell'Amministrazione Comunale e sanno come muoversi, o ancora hanno tentato altrove dei contatti con le istituzioni e ne sono rimaste deluse... Queste e altre ipotesi

³⁹ In parte le riflessioni al riguardo si trovano in appendice.

restano aperte nel momento in cui non si sono potute chiarire né direttamente, né indirettamente le condizioni del loro contesto di vita.

6. Prospettive future

Similmente ad altri studi (Licata, 2006), dalle donne di Offanengo traspare una richiesta di servizi di base, per le famiglie e i bambini, *in primis*, ma anche un aiuto per imparare l'italiano e estendere la propria socialità.

Come si è già sottolineato, alcune problematiche delle donne straniere sono in realtà trasversali alla figura femminile nel contesto italiano, pertanto gli auspicati incentivi per poter conciliare il lavoro e la famiglia con i tempi della quotidianità e della socialità (Mauri, 2007; Zanuso, 2007) possono essere risposte ottimali per tutta la popolazione.

La Regione Emilia-Romagna (2005), ad esempio, afferma di avere sviluppato diverse politiche, caratterizzate da una pluralità di interventi di sostegno alla famiglia di qualunque origine (tra cui l'attenzione alle esigenze abitative) e alla genitorialità, partendo dal presupposto per cui non può esservi un'unica area di sostegno alle responsabilità familiari.

Allo stesso modo, riteniamo che per tutti i cittadini di Offanengo possano esser utili progetti importanti e lungimiranti, tenendo presente che le difficoltà che aggravano le condizioni delle donne (immigrate e italiane) richiedono politiche di ampio respiro.

Le donne della nostra ricerca, d'altra parte, in genere desiderano corsi di lingua, quando non anche altre occasioni di apprendimento o svago, dato che, ad esempio, un corso di ginnastica pare una buona prospettiva.

Se organizzare tali opportunità formative e/o aggregative risulta sovente un impegno e un gioco d'incastri di disponibilità, in questo caso, le interessate hanno già avanzato le loro preferenze ed esigenze e l'esperienza della ricerca stessa non solo ha reso più evidente la necessità di prestare attenzione ai molti aspetti delle vite delle donne, ma ha anche mostrato l'importanza di una relazione iniziale per poi avviare qualsiasi progetto.

Inoltre, per prevenire un possibile drop-out nell'attuazione dei corsi di alfabetizzazione ci pare importante considerare le strategie proposte da Botti (2004): definire il calendario con il gruppo, cercando di trovare orari compatibili con le esigenze delle donne (e quindi ponendo attenzione a eventuali particolari necessità legate ad aspetti religiosi o culturali, come al Ramadan) e assicurare la presenza di una baby-sitter. Sebbene Botti ipotizzi pure di riconoscere un'indennità oraria alle corsiste così da evitare possibili dispersioni quando si prospetta un lavoro, ci pare che tale soluzione possa configurarsi come non-paritaria rispetto ai cittadini italiani.

Oltre alle politiche di sostegno alla famiglia in genere e alle iniziative volte ad avvicinare le donne straniere al territorio si può iniziare a riflettere sull'esistente, per cercare di valorizzarlo e renderlo ancora più proficuo e rispondente alle esigenze degli utenti.

Dall'incontro con la mediatrice, ad esempio, emerge che lo sportello di mediazione, già in essere, non sembra essere sfruttato in tutte le sue potenzialità, pertanto si può ragionare su un suo potenziamento, fornendo una maggiore informazione (e forse anche con una diversa modalità) sia sull'esistenza del servizio sia sulle sue funzioni. Precisare bene le possibilità e i limiti dello Sportello del resto appare importante proprio per evitare fraintendimenti e delusioni, come quelle insite nel rischio di una delega al mediatore o di una richiesta -più o meno implicita- di sostituire altri operatori (come gli assistenti sociali) con questa figura. Le donne, tuttavia, non hanno mai menzionato questa opportunità, quindi resta da capire il senso che può avere (o meno) per gli utenti stessi e forse bisogna iniziare a riflettere se la logica insita nel servizio stesso risponda a quello che viene definito uno stereotipo di immigrato come consumatore e non come attore di inclusione (Tognetti Bordogna, 2007b).

Come ci ricorda Tognetti Bordogna (2007b: 63), è utile "sperimentare e implementare nuove progettualità che, oltre a raccogliere i diversi bisogni della popolazione immigrate valorizzino le competenze" degli stessi stranieri. In questo senso, poiché le intervistate manifestano un forte desiderio di socialità, è possibile pensare a progetti di condivisione tra donne.

Prendendo spunti da quanto emerso in alcuni percorsi già attuati, però, ci pare significativo constatare quanto accade in un servizio educativo a Milano, in cui era stata individuata la necessità di alcune mamme egiziane di stare con altre connazionali per "uscire di casa [...], rilassarsi, chiacchierare, chiedere o dare informazioni" (Infantino, 1998: 136). Il servizio in quel caso diventa un luogo concreto d'incontro, ma la buona volontà degli attori coinvolti non esime da alcune derive dovute alla "tentazione ingenua" degli autoctoni: infatti, le operatrici si pongono in modo protettivo verso le egiziane, perché vogliono intuire i loro disagi e "rivolgere la tutela di altre donne più emancipate contro lo strapotere maschile" (ibidem: 139-140). Un inconsapevole pregiudizio fa sì che ci si rapporti alle immigrate come se fossero soggetti deboli, ma queste donne mettono in crisi tale modello, mostrando decisionalità e consapevolezza nel voler difendere le proprie tradizioni.

Questa esperienza allora può fungere da segnale d'attenzione. Strutturare alcune possibilità di incontro tra donne deve implicare attente riflessioni e prese di consapevolezza sui possibili pregiudizi degli organizzatori e/o conduttori, per non rimandare alle donne stesse un'immagine di debolezza e inferiorità, per giunta non corrispondente alla realtà.

Allo stesso modo dalle nostre interviste emerge, come in altri studi (Altamura *et al.*, 2006), la necessità di qualificare gli interventi degli operatori nei confronti dei cittadini migranti. Spesso, però, ancora prima, si riscontra per quanto concerne l'accesso e la fruizione dei servizi, sia per italiani che per stranieri, la mancanza di un'adeguata informazione (anche per l'assenza di coordinamento fra uffici e enti), o la fatica di un'informazione poco fruibile.

Anche ANCI e UPI (2004), prendendo atto del carattere strutturale dell'immigrazione in Italia, affermano con chiarezza l'esigenza di interventi per favorire l'integrazione (sociale, lavorativa, abitativa) e i processi di partecipazione culturale e civica. In tal senso criticano la carente traduzione linguistica dei documenti e l'inadeguata preparazione interculturale degli operatori, che faticano a leggere i bisogni e le difficoltà della popolazione immigrata ed a stabilire relazioni rispettose di altri modelli culturali. Del resto se "poter capire e capirsi non è [...] un dato meramente linguistico" (Infantino, 1998: 132), sembra che molte volte gli autoctoni faticino a comprendere come le signore straniere abbiano difficoltà nell'accesso ai servizi perchè non hanno dimestichezza con la lettura di cartelli e documenti, coi formulari da riempire, con le domande da fare e con la comprensione delle risposte... (Castiglioni, 2001b).

D'altra parte se è vero che i migranti possono diventare "stimolo per il superamento di un'idea stereotipata dei fruitori dei servizi" (Tognetti Bordogna, 2007a: 23) è anche sempre più chiaro che i cambiamenti degli stessi servizi sono resi necessari non dagli immigrati, ma per tutti. Enti finora autoreferenziali richiedono di pensare a nuove e opportune strategie d'incontro con i propri utenti ed a investire le competenze dei professionisti nella relazione (Tognetti Bordogna, 2007b: 66-67). Infatti, se gli abituali modelli di lavoro vanno in crisi e la relazione operatori-utenti si fa ancora più complessa, con possibili malintesi e conflitti, diventa importante rivedere gli strumenti professionali (Fumagalli, 2007: 277-280) e attuare una formazione transculturale (Tognetti Bordogna, 2007b) che sappia trasformare il malinteso in una fonte di scambio (La Cecla, 2003; Galloni, Naclerio, 2006; Gobbo, Galloni, 2006).

Una tale esigenza di aggiornamento degli operatori, dunque, non solo agevolerebbe tutti gli utenti, perchè le politiche pubbliche pensate per gli immigrati possono trasformarsi in occasioni utili per intervenire sulla società locale (Zanfrini, 1998), ma anche potrebbe essere un buon metodo per affrontare il disagio degli stessi operatori (forse poche volte preso davvero in considerazione).

7. Conclusioni

Consapevoli che diversi fattori concorrono ad influenzare l'adattamento degli stranieri (situazioni globali quanto locali, aspetti legati al paese di partenza come a quello d'accoglienza, questioni esterne come individuali e di gruppo)⁴⁰ con questa ricerca si è voluto analizzare la dimensione collettiva quanto quella individuale dell'inserimento delle donne straniere nel Comune di Offanengo.

La dimensione locale ci sembrava l'ambito di studio privilegiato dei processi d'inclusione sociale, perchè si fonda sulla quotidianità, sui rapporti di vicinato e di lavoro, sulla fruizione dei luoghi

⁴⁰ Si veda al proposito l'analisi di Morawska, 2005

pubblici e sulla costruzione di relazioni, "che si concretizzano in un intreccio continuo d'interazioni e contatti tra contesti d'origine e di destinazione" (Caponio, 2006: 9).

Il nostro intento, però, come si è detto, non voleva solo essere conoscitivo. Leggere i bisogni delle donne immigrate, infatti, sembra essere il primo e fondamentale passo per non cadere in un approccio "addomesticatorio" (Goussot, 2007: 80) verso gli stranieri, riflettendo su quanto può essere utile fare per favorire inclusione e sviluppo della cittadinanza. D'altra parte è la valorizzazione delle peculiarità locali e delle specificità e delle differenze della migrazione (o, anzi, delle migrazioni) che determina l'attuazione di politiche locali efficaci (Tognetti Bordogna, 2007b). "Solo politiche locali e politiche partecipate potranno diventare politiche a misura della nuova società" (Tognetti Bordogna, 2007a: 22) e insieme "un'occasione d'innovazione" (Tognetti Bordogna, 2007b: 61).

Con questa focalizzazione sul locale, tuttavia non vogliamo diventare miopi, ignorando la situazione sociale in generale, ben consapevoli che le dimensioni macro e micro si intrecciano costantemente.

Non possiamo dimenticare che, come testimoniano autorevoli fonti (quali, l'Osservatorio della Provincia di Cremona, 2007; Saraceno, 2005; Farina, 2007), sta decrescendo l'occupazione regolare a tempo indeterminato e aumentando la quota di casalinghe (con tutte le distinzioni di nazionalità) e di contratti temporanei, con una sempre diffusa specializzazione lavorativa. Inoltre, la mancanza di pari opportunità riguarda altri aspetti: le distinzioni non sono riferibili solo alla provenienza, ma anche al genere, in modo trasversale alla nazionalità (infatti, le donne, a parità di lavoro, in più occasioni sembrano percepire stipendi inferiori a quelli dei colleghi uomini, come denuncia Farina, 2007).

Come scrive Blangiardo (2007), i progetti di vita e le relazioni con la società ospite variano a seconda di diverse dimensioni, tanto che si può affermare l'esistenza di un triplo svantaggio per le donne straniere: quello di classe; quello di genere; quello della provenienza.

Il lavoro da perseguire quindi sarebbe un complesso percorso per il raggiungimento di una reale giustizia sociale, tuttavia già sono intuibili passi intermedi, a livello locale, per sollevare la condizione delle donne straniere.

Se, infatti, le donne "vivono situazioni quotidiane apparentemente banali, come fare la spesa, [...], andare ai colloqui con gli insegnanti, che l'impossibilità di capire ed esprimersi in italiano trasformano in difficoltà quasi insormontabili" (Rapanà, 2007: 84) forse già agire su tali difficoltà può rappresentare un aiuto concreto.

La strada tracciata dalle donne della nostra ricerca del resto va in tale direzione: corsi di italiano, occasioni di socializzazione per sé e per i propri figli, informazioni sulle varie opportunità offerte dal territorio e sulle diverse istituzioni...

Accanto a queste sollecitazioni ci pare utile ricordare il ruolo degli operatori coinvolti: la loro formazione e la loro sensibilità sono aspetti irrinunciabili per favorire comunicazione, scambi, partecipazione ed evitare malintesi e conflitti.

Se il "territorio diventa più [...] educante per tutti nella misura in cui propone una serie di attività e di spazi che possono accompagnare l'immigrato nella gestione del proprio percorso sociale nella nuova realtà" (Goussot, 2007: 82), possiamo concludere affermando che oltre ad un buon investimento delle istituzioni in tal senso, serve un percorso di accompagnamento anche dei cittadini italiani, perché riescano a superare le proprie resistenze e i propri pregiudizi e sappiano avvicinarsi all'altro come *persona* e non come straniero.

Appendice

Imparando dalla ricerca

Il fatto che la ricerca qui presentata abbia messo a confronto i diversi operatori con difficoltà, spesso impreviste, ci pare essere un fecondo terreno d'analisi e riflessione.

Se l'etnografia conosce da tempo questa possibilità e gli studiosi parlano dell'importanza di *seguire la corrente* ("serendipity": Woods, 2003), di imparare dagli ostacoli ed essere pronti a cambiare prospettiva, anche nel nostro caso possiamo rendere proficui tali *empasse*.

Le problematiche della ricerca, effettivamente, non possono essere considerate "incidenti di percorso" fini a sé stessi, perché mostrano tutta la complessità di progettazione e attuazione di interventi volti a creare partecipazione sociale. Le buone intenzioni e i buoni progetti, infatti, è ormai assodato che non bastano e diventa fondamentale una sempre maggiore flessibilità nel pensiero e nelle pratiche. Da tali difficoltà, quindi, e soprattutto dalle riflessioni e dai tentativi messi in atto per superarle, si possono ricavare utili insegnamenti per le future azioni.

Innanzitutto, dalla nostra esperienza, si constata un principio che potrebbe essere scontato, ma che poi nell'attuazione si rischia di perdere: serve tempo.

La riflessione, il pensiero, la calma sono tutti elementi indispensabili per ridurre i margini d'errore e lavorare al meglio. Il tempo non previsto, quello "in più" rispetto alle aspettative, che può apparire una perdita di tempo, in realtà ci spinge a valutare tutte le strade percorribili, a coinvolgere persone o enti, a stabilire tappe intermedie, utili a capire necessità e prospettive... Insomma ci fa muovere maggiormente in un'ottica di rete e progetto condiviso, creando così presupposti per futuri lavori. Ad esempio, avere un quadro migratorio chiaro (come sapere le condizioni socio-economiche delle donne coinvolte) e potere avere dei contatti di fiducia con alcuni immigrati, quasi pre-condizioni per l'accesso al campo, sono stati oggetto di numerose e approfondite riflessioni, di faticosi tentativi, di ricerche di sempre nuove e migliori soluzioni.

Il tempo si è dilatato, ma il lavoro necessario per iniziare la ricerca è il fondamento su cui basarsi per nuove azioni: infatti, non solo ha già avuto alcune positive ricadute (visto che ha permesso un primo avvicinamento di alcune donne -non interpellate per questa ricerca - alle Assistenti Sociali), ma potrà essere spendibile per futuri interventi. Inoltre questa fase con tutte le sue difficoltà ci ha testimoniato la necessità sia di lavorare in rete tra diverse istituzioni e organizzazioni, sia di istituire un clima di dialogo con i diversi soggetti: operatori, volontari, cittadini, italiani, stranieri, uomini, donne...

Ogni progetto volto a stimolare o creare *ex novo* partecipazione sociale non può nascere dal nulla e ergersi solo sulla volontà: necessita invece di un articolato coinvolgimento costruito nel tempo e in un clima di apertura e disponibilità.

Così come la ricerca non riesce a partire senza un'iniziale conoscenza tra operatori e protagonisti della stessa (o almeno di figure "apri-pista") e senza una condivisione degli intenti, allo stesso modo

un progetto d'intervento sociale per la popolazione ha bisogno di contatti iniziali, o meglio di relazioni. Un'ottima iniziativa (di vario genere) da sola può non bastare a coinvolgere le persone e rischia di naufragare davanti a incertezze, timori, ritrosie diffuse, invece una relazione pregressa può rappresentare un ancoraggio importante per tutti i soggetti coinvolti, in particolare se immigrati.

Ulteriore conseguenza è constatare con mano, non solo la necessità di una relazione con i nostri interlocutori, ma anche l'importanza delle stesse persone, con cui si collabora o a cui ci si rivolge. Sembra banale, ma in realtà il concetto è stato oggetto anche di riflessioni di illustri pedagogisti (Fornaca, 1993): ogni azione è fatta da persone e le loro competenze, la loro professionalità e pure le loro qualità umane sono essenziali. Purtroppo alcuni intoppi sono sorti proprio a causa dell'imperizia di figure di riferimento o d'appoggio. Infatti, si è sperimentato che la serietà e l'etica della ricerca o del lavoro sociale non sono valori condivisi e immediati per tutti: ogni attore coinvolto, a qualunque titolo, va ben valutato ed efficacemente preparato a riconoscere il suo ruolo, come le finalità e le questioni etiche e scientifiche del progetto. Bisogna quindi rivolgersi a persone di fiducia, la cui competenza e responsabilità sia certa.

Ci pare, inoltre, di dover porre attenzione a quelle interpretazioni etniche o culturali che vengono sostenute con facilità, anche dagli stessi stranieri e da mediatori. Esse, se va bene, non ci permettono di cogliere quanto vi è dietro, ma nei casi peggiori, ci portano a fraintendere (o ignorare, o sostituire) i veri significati e ad ostacolare il dialogo con le persone. Infatti, se si legge una situazione come una caratteristica culturale *tout court*, diventa difficile immaginare spazi di confronto e incontro, mentre molte volte il culturale va inserito in uno scenario più ampio, complesso e sfumato. Saper estendere lo sguardo e osservare concomitanze, cambiamenti e adattamenti ci consente di ipotizzare nuove soluzioni.

Nello specifico della nostra ricerca, quando si rifletteva sulle possibilità di contattare le donne di lingua araba mandando una mediatrice o una connazionale (già nota alle operatrici dei Servizi) a conoscere e coinvolgere le altre signore, i nostri interlocutori ergevano spiegazioni culturali per rifiutare. Di fatto, indagando la questione, è emerso che un contatto casa per casa, fattibile nelle terre d'origine, in Italia avrebbe potuto spaventare gli immigrati, proprio per un adattamento alla realtà locale e un aver fatto propri i timori e le percezioni di insicurezza degli autoctoni. Quindi, la spiegazione culturale non solo non inquadra il problema (e di fatto non lo risolve), ma ne fraintende i termini e non ci mostra un terreno di comunanza interessante.

Le difficoltà di questa ricerca, quindi, ci insegnano (o confermano) che la conoscenza va cercata *in primis* partendo dalle persone e poi cercando di capire le culture; che dialogo e ascolto senza preconcetti o paure sono le basi per qualunque azione; che alcune strategie degli immigrati (magari lette superficialmente o intenzionalmente come "culturali") sono trasversali alle culture o addirittura sono state imparate ed adottate nel contesto attuale.

Bibliografia

Agazzi A., 1983 *La sfida degli anni '80 all'educazione* in Mencarelli M. (a cura di) *La sfida dell'educazione* Lisciani e Giunti editori, Teramo, pp. 11-36

Agustoni A., 2007 *La casa* in ISMU *Dodicesimo Rapporto sulle Migrazioni in Italia*, Franco Angeli, Milano, pp. 165-184

Altamura M., De Vitto E. (a cura di), 2006 *Altre voci: storie di migranti e nuove identità. Indagine qualitativa sull'immigrazione nella città di Alba* Rapporto di ricerca, Centro Stampa della Provincia di Cuneo

ANCI, UPI, 2004 *Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato per gli anni 2004-2006* presentato in sede di Conferenza Unificata (11.11.2004), cit. in Altamura et al., 2006

Ambrosini M., 2003 *Per un inquadramento teorico del tema: il modello italiano di immigrazione e le funzioni delle reti etniche* in La Rosa M., Zanfrini L. *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano

Ambrosini M., Cominelli C., (a cura di), 2004 *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo* Ismu, Milano

Angelo M., 1997 *The sikh diaspora, tradition and change in immigrant community*, Garland Publishing, New York e London

Ballard R., 1982 *South Asian Families: Structure and Process*, in Rapaport R., Fogarty M., Rapaport R., (eds.) *Families in Britain* Routledge, London, pp. 179-204

Balsamo F., 1997 *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*. L'HARMATTAN Italia, Torino

Bargellini C., Cicciarelli E. (a cura di), 2007 *Islam a scuola: esperienze e risorse* Quaderni ISMU 2/2007

Barrier N.G., 1989 *Sikh emigrants and their homeland* in Barrier N.G., Dusenbery V.A (eds.), *op. cit.*, pp. 49-89.

Barrier N.G., Dusenbery V.A (eds.), 1989 *The sikh diaspora. Migration and experience beyond Punjab* Chanakja Publication Delhi.

Bertolani B., 2003 *Capitale sociale e intermediazione etnica: il caso degli indiani Panjabi inseriti in agricoltura in provincia di Reggio Emilia* in Rizza R. et al (a cura di) "Sociologia del lavoro", n.91, pp. 92-102

2005 *I sikh in Emilia* in Denti D. et al., op. cit, pp.163-176

Bhatti G., 1999 *Asian children at home and at school* Routledge, London

Bianco C., 1994 *Dall'evento al documento* Cisu, Roma

Blangiardo G.C. (a cura di), 2007 *L'immigrazione straniera in Lombardia. La sesta indagine regionale. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano

Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., 2005 *Stranieri & italiani. Una ricerca tra adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori* Working papers del Dipartimento di Studi sociali e politici, Università degli Studi di Milano

Botti S., 2004 *Il bilancio di competenze in un percorso di formazione per donne straniere* in "Educazione interculturale" Vol.2, n. 3, Ottobre, pp. 341-349

Cacciani A., Areski H., Iotti D., 2004 *Famiglie straniere e scuole secondarie di secondo grado. Percezioni, bisogni e vissuti emersi da una ricerca condotta a Bologna* in "Educazione interculturale" vol.2, n. 3, pp. 325-339

Caeiro A., 2004 *Muslim Youth In France. Paper presented at the International Conference Muslim Youth in Europe*. Edoardo Agnelli Centre for Comparative Religious Studies, Torino

Caponio T., 2006 *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Il Mulino, Bologna

Caritas/Migrantes, 2007 *Immigrazione. Dossier statistico 2007* IDOS, Roma

Castiglioni M. (a cura di), 2001 *Percorsi di cura delle donne immigrate. Esperienze e modelli di intervento* Franco Angeli, Milano

Dott.ssa Francesca Galloni

Castiglioni M., 2001a *Presentazione* in Castiglioni M. (a cura di) *op. cit.*, pp. 13-16

2001b *Le donne immigrate tra tradizioni e modernità* in Castiglioni M. (a cura di) *op. cit.*, pp. 19-25

Commission Of The European Communities, 2007 *Communication from the Commission To The European Parliament, The Council, The European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*. Brussels, 18.7.2007

Compiani M.J., 1998 *L'immigrazione sikh in Italia: la comunità dei bergamini*. Tesi di laurea in Scienze Politiche, Pavia, non pubblicata

Compiani M.J., Galloni F., 2002 *Turbanti che non turbano*, Rapporto di ricerca, in www.provincia.cremona.it

2005 *I sikh in Lombardia* in Denti, Ferrari, Perocco (a cura) *I sikh. Storia e immigrazione*. Franco Angeli, Milano, pp. 143-162

Comune di Soncino, 2002 *Da donna a donna, di donna in donna* Relazione finale relativa alla prima fase del progetto, paper

De Bernart M., Di Pietrogiacomo L., Michelini L., 1995 *Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia. Il caso di Bologna*. L'HARMATTAN Italia, Torino

Denti D., Ferrari M., Perocco F. (a cura di), 2005 *I sikh. Storia e immigrazione* Franco Angeli, Milano.

ECRI, 2006 *Terzo rapporto sull'Italia* in www.coe.int/ecri

EUMC, 2006 *Migrants' experiences of racism and xenophobia in 12 EU member states*. Pilot study - May 2006

Eurispes, 2006 *Comunicato stampa*, www.euripes.it

Farina P., 2007 *Donne migranti: pari opportunità? Echi dalla sesta indagine regionale* Relazione tenuta per l'ISMU, a Milano, 22 marzo 2007

Finotelli C., 2006 *Irregolari ma non troppo* in Colombo, Genovese, Canevaro (a cura di) *Immigrazione e nuove identità urbane* Erickson, Trento, pp. 125-146

Fitzgerald D., 2002 *Rethinking the local and transnational: cross-border politics and hometown networks in an immigrant union*. Paper CCIS

Fornaca R., 1993 *Quale pedagogia per l'extrascolastico?* in Chiosso G. et al., *La pedagogia tra scuola ed extrascuola* Tirrenia stampatori, Torino, pp. 1-25

Frabboni F., 1983 *Il curricolo e la programmazione come occasione di cambiamento* in Mencarelli M. (a cura di), *La sfida dell' educazione* Lisciani e Giunti editori, Teramo, pp. 107-135

2006 *La scuola italiana in una società complessa e del cambiamento* in "Riforma & Didattica", n.5, pp. 9-11

Fumagalli M., 2007 *Servizi sociali, operatori, cittadini stranieri: cambiamenti e opportunità* in Tognetti Bordogna M. (a cura di) *op. cit.*, pp. 273-282

Fürstenau S., 2005 *Migrants' resources: multilingualism and transnational mobility. A study on learning paths and school to job transition of young Portuguese migrants* in "European educational research journal", v. 4, n. 4, 2005, pp. 369- 381

Galloni F., 2000 *Minori sikh a Cremona: inserimento sociale e scolastico*, Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Padova, rel. F. Gobbo, a. a. 1999/2000, non pubblicata.

2002 *Il difficile inserimento delle donne nel contesto locale*, in Compiani, Galloni, *op. cit.*, pp. 47-80.

2007a *Dove vado e con chi sto. Il caso dei sikh* in Tognetti Bordogna M. (a cura di) *op. cit.*, pp. 283-290

2007b *Alunni sikh a Cremona* in Gobbo F. (a cura di) *La ricerca per una scuola che cambia* Imprimerur, Padova, pp. 44-69

2007c *Giovani sikh tra italiani* in Gobbo F. (a cura di), *Processi educativi nelle società multiculturali. Percorsi di ricerca etnografica*, CISU, Roma, pp. 85-100

2007d *Etnografia: scelta metodologica e non solo* in Gobbo F. (a cura di) *La ricerca per una scuola che cambia* Imprimerur, Padova, pp. 22-43

2007e *Modelli di successo in divenire. Il caso degli adolescenti sikh*. Tesi di Dottorato in "Modelli di Formazione. Analisi teorica e comparazione", Università della Calabria, relatore prof. Spadafora, a.a 2004-2007; non pubblicata.

2008a *Studenti sikh di fronte alla scelta della scuola secondaria* in Gobbo F. (a cura di) *L'educazione nel tempo dell'intercultura* Carocci, Roma, pp. 29-47

2008b *Che cosa spinge le famiglie sikh a scegliere un centro d'aggregazione?* in Gobbo F. (a cura di) *L'educazione nel tempo dell'intercultura* Carocci, Roma, pp. 91-107

Galloni F., Naclerio L., 2006 *Lo sguardo interculturale sulla relazione educativa: ideale interculturale e smascheramenti etnografici*. Relazione presentata al Convegno *Adolescenza in viaggio*, Cuneo, 26 gennaio '06

Gardani L., 2004 *Quarto rapporto sull'integrazione degli immigrati in Provincia di Cremona* Provincia di Cremona, paper

2006 *Sesto rapporto sull'integrazione degli immigrati in Provincia di Cremona* Provincia di Cremona, paper

2007 *Settimo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Provincia di Cremona* Provincia di Cremona, paper

Giovannini G., 2004 *Prospettive di azione: definizioni pazienti, uguaglianza di opportunità, scambio "forte"* in Giovannini G. (a cura di) *La condizione dei minori stranieri in Italia* MIUR, Ismu, pp. 216-225

Gobbo F., 2004 *L'insegnante come etnografo: idee per una formazione alla ricerca* in Favaro G., Luatti L. (a cura di) *L'intercultura dalla A alla Z*, Franco Angeli, Milano, pp. 126-135

Gobbo F., Galloni F., 2006 *Materiali e occasioni interculturali* in CEM Mondialità, agosto- settembre, n. 7, pp. 11-12

Gobbo, Gomes, 1999 *Introduzione* in Gobbo F., Gomes A.M *Etnografia dei contesti educativi* CISU, Roma, pp. 3-10

Gousot A., 2007 *L'accoglienza come costruzione di una nuova cittadinanza* in Tognetti Bordogna M. (a cura di) *op. cit.*, pp. 74-83

Heat S.B, 1982 *Ethnographic in education: defining the essential* in Gilmore et al. (eds.), *Children in and out of school. Ethnography and education* Centre for Applied linguistics, Washington, pp.33-55

Hennink M. et al., 1999 *Young Asian women and relationships: traditional or transitional?* In "Ethnic and racial studies" v. 22, n.5, pp. 867-891

Infantino A., 1998 *Un'esperienza interculturale: donne egiziane in un servizio per la prima infanzia* in Operti (a cura di) *Cultura araba e società multiethnica. Per un'educazione interculturale* IRRSAE Piemonte, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 131-144

Iref, Acli, 2006 *Famiglie Migranti. Primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*. Anticipazioni del rapporto, Roma

Ismu, 2007 *XII Rapporto sulle migrazioni 2006* Franco Angeli, Milano

Kilani M., 1997 *L'invenzione dell'altro* Edizioni Dedalo, Bari

Klein L.D., 2007 *In India, an elusive room of one's own* in Christian Science Monitor, 14-06-2007

Joshi N., 2007 *The circle of Frisson* in Outlook, 25-06-2007

La Cecla F., 2003 *Il malinteso* Edizioni Laterza, Roma-Bari

Lainati C., 2007a *Egitto* in Tognetti Bordogna M. (a cura di) *Arrivare non basta* Franco Angeli, Milano, pp. 477- 497

2007b *Marocco* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *op. cit.*, pp. 538-556

2007c *Tunisia* in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *op. cit.*, pp. 594- 612

Levroni F., Marinaro R., 2006 *I bisogni degli immigrati: rilevazione dei centri di ascolto Caritas* in Caritas/Migrantes *Immigrazione. Dossier Statistico 2006. XVI Rapporto*, Nuova Anterem, Roma, pp. 215-223

Lewin K., 1972 *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*. Franco Angeli, Milano

Licata D., 2006 *Immigrati in Italia: ottimismo e voglia di partecipazione* in Caritas/Migrantes *Immigrazione. Dossier Statistico 2006. XVI Rapporto*, Nuova Anterem, Roma, pp. 155-166

Lonni A., 2003 *Immigrati* Bruno Mondadori, Milano

Mauri L., 2007 *Evidenze da ricerche empiriche di synergia su coorti di donne in alcuni contesti italiani* Rapporto Synergia.

McLeod W.H., 1989 *The Sikhs. History, religion and society* Columbia University Press, New York

Mingozzi A., 2005 *Il lavoro domestico nel distretto faentino. Effetti della regolarizzazione sulle lavoratrici provenienti dall'ex unione sovietica* in Caponio T., Colombo A. (a cura di) *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*. Il Mulino, Bologna, pp. 117-143

Monti P., 2007 *Disuguaglianza di tempo* in www.lavoce.info

Morawska E., 2005 *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione* in Caponio, Colombo *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, pp. 23-85

Mumtaz K., 2005 *Women's representation, effectiveness and leadership in South Asia- fifth South Asia regional ministerial conference*, Islamabad 2005

Notari M., 2003 *Percorsi informali del centro per le famiglie di Reggio Emilia a favore di donne e famiglie immigrate*. Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone. Novembre/dicembre n. 6 –2003 Padova, pp. 197- 210

Ogbu J.U., 1991 *Immigrant and involuntary minorities in comparative perspective* in Gibson M.A., Ogbu J.U., *Minority status and schooling* Garland Publishing, New York, pp. 3-33.

Ogbu J.U., Sato N.E., Kim E-Y, 1996 *L'etnografia dell'educazione* in Gobbo F. *Antropologia dell'educazione* Unicopli, pp. 65-83

Osservatorio Provincia di Cremona, 2007 *Quinto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Cremona. Annuario statistico, anno 2006*. Provincia di Cremona, Ismu

Pace E., 2005 *Il misticismo intramondano della via dei sikh* in Denti D. et al. (a cura di), *op. cit.*, pp. 115-132

Paini A., 2007 *La scuola come luogo di mediazione e di inclusione: uno sguardo antropologico* in Tognetti Bordogna M. (a cura di) *Arrivare non basta* Franco Angeli, Milano, pp. 203-235

Pallotti G., 2000 *La seconda lingua*. Strumenti Bompiani, Milano

Provincia di Parma, Cospe, 2007 *Il centro provinciale sulle discriminazioni. Tra razzismi quotidiani e discriminazioni istituzionali* Rapporto di ricerca

Rapanà F., 2007 *Gli albanesi della macedonia in Valle di Cembra: un'indagine etnografica* in Gobbo (a cura di) *La ricerca per una scuola che cambia* Imprimatur, Padova, pp. 69-91

Regione Emilia Romagna, 2005 *Crescere in Emilia-Romagna. Primo rapporto sui servizi e sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*. Anno 2005 Edizioni Junior srl, Azzano San Paolo (BG)

Restelli M. 1990 *I Sikh fra storia e attualità politica* Pagus, Treviso

2005 *Il sikhismo nell'India di oggi* in Denti D. et al. (a cura di) *op. cit.*, pp. 89-113

Rivera A., 2004 *Libere per legge? Il rovescio del velo* in "Il Manifesto", 17-03-'04, p. 18 cit. in Painsi, 2007

Saint-Blancat C., 2000 *L'immigrazione femminile maghrebina: nuove identità di genere e mediazione tra culture*, in Basso, Perocco *Immigrazione e trasformazione della società* Franco Angeli, Milano, pp. 181-202

Saraceno C., 2005 *L'arduo incontro tra donne e lavoro* www.lavoce.info

Schmidt D., Palutan G., 2003 *Narrazione e rappresentazione di collettività immigrate in una città italiana* in Gobbo F. (a cura di) *Multiculturalismo e intercultura*. Imprimerie, Padova, pp. 109-121

Shain F., 2003 *The schooling and identity of Asian girls* Trentham Books, Stoke-on-Trent

Shobha Raghuram, 2002 *The position and condition of women in India: challenging the darkness, restoring faiths* in Tijdschrift voor humanistiek, n.10 Jaargang 3 July 2002

Stagi L., 2006 *I focus group* Relazione presentata Scuola di metodologia "Le interviste collettive", Brescia, 30 maggio

Stanizzo M. R., Scilligo P., 2000 *Immigrati magrebini in Italia: come cambia il sistema dei valori* in *Psicologia Psicoterapia e Salute*, 2000, Vol. 6, N. 1, pp. 37 – 60

Sudhir, Kakar K., 2007 *Gli indiani Neri* Pozza editore, Vicenza

Tognetti Bordogna M. (a cura di) 2007 *Arrivare non basta* Franco Angeli, Milano

2007a *Introduzione* in Tognetti Bordogna M. (a cura di) *op. cit.*, pp.11-25

2007b *Il welfare locale d fronte alla realtà migratoria* in Tognetti Bordogna M. (a cura di) *op. cit.*, pp.51-73

Tomasini S, 2005 *I sikh in Friuli e in Veneto* in Denti D. et al., *op. cit*, pp. 177-184

Tresso C. M. 1998 *Mille domande sulla lingua araba e sull'Islam. Esperienze didattiche in Piemonte e Valle d'Aosta 1990-97* in Operti (a cura di) *Cultura araba e società multietnica. Per un'educazione interculturale* IRRSAE Piemonte, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 145- 169

Trombetta P.L., 2005 *Religioni e integrazione degli immigrati* in Colombo A. et al. *Educarsi all'interculturalità: immigrazione e integrazione dentro e fuori la scuola*, Erickson,Trento, pp. 69-86

Dott.ssa Francesca Galloni

Villano P., Zani B., 2006 *Aspetti identitari dell'immigrazione al femminile* in Colombo, Genovese, Canevaro (a cura di) *Immigrazione e nuove identità urbane* Erickson, Trento, pp. 147-160

Woods P., 2003 *I metodi etnografici nella ricerca sull'insegnamento creativo* in Gobbo *Etnografia dell'educazione in Europa* Unicopli, Milano, pp. 21-50

Zanfrini L., 2003 *Politiche migratorie e reti etniche: un intreccio da costruire?* in La Rosa, Zanfrini (a cura di) *op. cit.* pp. 225-249

1998 *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti* Ismu, Franco Angeli, Milano

Zanfrini L., Maruja M.B.A. (a cura di) 2006 *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati* Franco Angeli, Milano

Zanuso R., 2007 *Strategie di fronteggiamento dei bisogni all'interno della famiglia*. Relazione presentata al convegno "Le famiglie cambiano... le istituzioni rincorrono", Provincia di Cremona, Cremona